

## **La politica che spiazza** - Norma Rangeri

Ai vecchi tempi si sarebbe parlato di una manifestazione pacifica e di massa. E quella di ieri in difesa della Costituzione è stata davvero una grande manifestazione di popolo. Non solo perché decine e decine di migliaia di persone hanno riempito la bella piazza romana occupando la larga cornice delle porte laterali fino alla sommità del Pincio (e pure la quantità conta moltissimo). Ma perché sul grande palco che riuniva gli organizzatori c'era la più evidente fotografia della novità politica rappresentata: i costituzionalisti di Rodotà insieme alla Fiom di Landini coinvolti, in forma pubblica e organizzata, in un percorso che lì in quella piazza stracolma riceveva il suo battesimo. Come hanno detto in molti, è solo l'inizio. Un buon inizio. La vecchia-nuova sinistra (da Rifondazione a Sel, da Italia dei Valori a Rivoluzione civile) presente nel corteo era sovrastata dalla gran massa di persone senza bandiere. E dunque nessun politico sul palco ma una fitta sequenza di associazioni e gruppi impegnati su un ampio fronte sociale, come un'altra Italia che coltiva la speranza e persevera nell'obiettivo di salvare la democrazia per come l'avevano sognata e poi costruita i padri costituenti. Quel filo oggi è ripreso da una squadra composita per cultura e impegno (da Zagrebelsky, a Carlassare a don Ciotti, Rodotà e Landini), ma unita dalla convinzione di risollevarla la politica dal discredito e dalla sfiducia che l'avvolge riprendendo la via maestra della difesa della Costituzione. Da questo punto di vista una piazza conservatrice, convinta di dover lottare per la sua attuazione, per quei cambiamenti sociali che Maurizio Landini ha spiegato con parole semplici e impegnative. Se la Corte Costituzionale non avesse obbligato la Fiat a rispettare la Costituzione, gli operai banditi dalla fabbrica di Marchionne non avrebbero ripreso la dignità di lavoratori e di cittadini. Se il nostro paese è una repubblica fondata sul lavoro, si combatte la finanza che brucia la struttura industriale attuando la Carta. Così per la scuola, per la salute, per i diritti umani. Sarà difficile per il parlamento, per lo stesso Pd, ignorare la domanda di democrazia partecipata che una così larga parte del paese rivolge alle istituzioni, al governo, ai partiti. Respingere nel recinto di una minoranza identitaria chi chiede di cambiare le cose con l'arma della Costituzione. E comunque i conti con chi era materialmente, e ancor più idealmente, in piazza del Popolo dovranno farli lo stesso. Anche perché prima o poi si arriverà a un referendum per approvare o respingere lo snaturamento costituzionale che il presidente Napolitano e il governo vogliono concludere nei prossimi mesi. E, come è stato clamorosamente dimostrato con il referendum sull'acqua pubblica, contro il nucleare e contro le leggi berlusconiane, chiamata al voto l'altra Italia vince.

## **Coalizione piccoli passi** - Andrea Fabozzi

«Cominciamo un percorso assai più difficile e ambizioso della creazione di un partito». Dei cinque promotori della manifestazione di ieri, Stefano Rodotà è il più capace di un discorso schiettamente politico, non a caso è l'unico che è stato in parlamento, 13 anni, e che ha rischiato di diventare presidente della Repubblica. Tocca a lui chiudere il lungo pomeriggio di interventi dal palco di piazza del Popolo, e rispondere alla domanda che il successo della giornata rilancia. Che strada prenderà, adesso, la via maestra? Non quella di una nuova forza organizzata, come hanno sospettato in molti, il più esplicito Violante - «pensa al partito di cui fai parte», è la replica del professore - ma nemmeno quella del tutti a casa. Una «coalizione dei vincenti» è la formula incoraggiante coniata da Rodotà, capace cioè di mettere assieme tutte quelle battaglie che hanno avuto successo nel nome della Costituzione. Esempi anche diversi: il referendum sull'acqua pubblica, il referendum comunale sulla scuola di Bologna, l'assunzione delle maestre precarie a Napoli in violazione del patto di stabilità e la sentenza della Consulta sui rappresentanti sindacali della Fiom. Si tratta di provare a «fare massa critica e rinnovare la politica attraverso la Costituzione». Si rischia un po' il semplice «non perdiamoci di vista», senonché c'è un'urgenza utile a evitarlo. Tra martedì e mercoledì di questa settimana il senato planterà un altro chiodo, il penultimo, sulla cassa dell'articolo 138. Entro natale la procedura di revisione costituzionale potrebbe essere stravolta, spalancando la porta a un numero assai elevato di riforme («a grappolo», spiega il costituzionalista Alessandro Pace) approvate senza le garanzie previste dal '48. Ecco allora che Rodotà indica alla piazza un obiettivo immediato, difficile, e uno un po' più lontano, ma probabilmente meno arduo. «Chiediamo alle camere di non approvare la deroga al 138 con i due terzi, in modo da consentire il referendum confermativo. Il successo della nostra manifestazione può dare coraggio a un numero sufficiente di parlamentari». È il primo obiettivo, per il quale gli occhi sono puntati sui senatori, visto che alla camera i numeri non consentono fantasie. Acquisito il no di Sel, e dei grillini, non c'è però troppo da sperare nel Pd, che in prima lettura ha contato solo due dissidenti e che è rimasto lontano dalla manifestazione, con poche e non senatoriali eccezioni. La sorpresa potrebbe però venire dall'altra parte, dove la fazione lealista dei berlusconiani è composta da presidenzialisti convinti che non hanno apprezzato il compromesso proposto dalla commissione governativa dei saggi. E che soprattutto non vedono l'ora di dare un colpo che sarebbe quasi mortale al governo di Alfano e, nello specifico, Quagliariello. E in Fitto e Gasparri e in una quarantina di diserzioni da destra che si può paradossalmente sperare perché si apra la strada al referendum. Difficile, ma c'è il secondo obiettivo: i referendum confermativi sul merito delle riforme che prima o poi (entro 18 mesi secondo il governo) potrebbero essere approvate. Referendum senza quorum, dove si può ripetere il successo del 2006 dei comitati «Salviamo la Costituzione» contro le riforme di Berlusconi e Calderoli. La partita si giocherà lì, con tutti i rischi del caso. Perché aver individuato nella Costituzione un'arma di battaglia significa non riconoscerla più - ma è solo una constatazione onesta - come un terreno condiviso. Perdere significherebbe perdere tutto, e allora ecco la strategia includente. La Fiom di Landini assieme all'invito alla moderazione di Zagrebelsky. No ai partiti sul palco, per sfuggire all'accusa di voler replicare il modello Ingroia, ma politici benvenuti in piazza e nel sottopalco: Vendola e molta Sel, Rifondazione, i Comunisti italiani, Di Pietro fotografato con lo striscione di apertura, i pochi democratici (Vita, Cofferati, Civati), e anche Ingroia. Il campo di gioco è quello dell'opposizione alle larghe intese. Rodotà lo delimita con un affondo su Letta: «Vorrei che usasse parole di verità e la smettesse con la denigrazione e il terrorismo ideologico». Nell'opposizione ci sono anche i grillini, assai scarsi ieri in una piazza decisamente favorevole

all'abolizione della Bossi-Fini. E quelli che limitano la difesa della Costituzione alle disgrazie di Berlusconi. Il messaggio di Napolitano per l'amnistia, che pure offrirebbe materia ai costituzionalisti, è stato così lasciato cadere, lo ha nominato solo Salvatore Settis, per respingerlo. Invece Lorenza Carlassare, Landini e Luigi Ciotti hanno citato la indegna condizione delle carceri come una precisa violazione costituzionale. Prima di cantare tutti «Bella ciao».

## **Landini fa l'anti-Grillo: ai migranti cittadinanza piena e diritto di voto**

Angelo Mastrandrea

ROMA - Che possa essere Maurizio Landini l'antidoto a Beppe Grillo lo si desume da quelle parole sull'immigrazione che lo collocano agli antipodi dei post del comico genovese e che una piazza del Popolo gremita approva senza remore. Cosa dice il segretario della Fiom di così opposto al fondatore del Movimento 5 Stelle? Che la legge Bossi-Fini va abolita senza se e senza ma, ad esempio, e con essa il reato aberrante di clandestinità. Che insieme ad essa va espunta dall'ordinamento giuridico italiano un'altra legge che porta la firma dell'ex segretario di Alleanza Nazionale, questa volta insieme al cattolico "moderato" Carlo Giovanardi: quella che «ha mandato in carcere tanti giovani per uno spinello». Una volta eliminate queste, spiega Landini - e insieme ad esse la ex Cirielli sulla recidiva - le carceri sarebbero deflazionate di migliaia di poveracci, soprattutto migranti. Ancora: agli immigrati va garantita una cittadinanza piena, e con essa ogni diritto civile e sociale, alla casa, al lavoro, «al voto», sottolinea il sindacalista più amato dal popolo di sinistra strappando una vera e propria ovazione. Il punto di partenza è ancora una volta la Costituzione che, interpretata in maniera «dinamica», per dirla con Landini, o estensiva, come sosterebbero i giuristi, fornisce gli strumenti giusti per intervenire. È questa la «via maestra» sull'immigrazione secondo i promotori della manifestazione di ieri, quasi un manifesto dell'opposizione sociale che mette d'accordo un'area vasta della sinistra - non solo chi ieri era in piazza, in tutta evidenza - ma stride con il grillesco «l'abolizione del reato di clandestinità non era nel nostro programma». Come la mettiamo con i grillini rei confessi ieri in piazza - con tanto di bandiere e t-shirt - e con i simpatizzanti disseminati tra il pubblico? Bene, a quanto pare, visto che non si sono ascoltati mugugni alle parole di Landini e neppure a quelle, analoghe sui temi sociali e dell'immigrazione, di un'altra figura particolarmente ascoltata dal composito, e per alcuni aspetti singolare, movimento che si è visto in piazza ieri: don Luigi Ciotti. Anzi, gli applausi si sono sprecati. Non che ci fossero, nel serpentine che si è snodato da piazza della Repubblica e piazza del Popolo, segni particolari che orientassero il senso della manifestazione sul tema delle politiche migratorie del nostro paese, a pochissime ore dall'ennesima tragedia al largo di Lampedusa: le bandiere listate a lutto di Sel, uno striscione «non siamo clandestini, siamo i nuovi cittadini» portato da un gruppo di maghrebini, un cartello solitario «morire d'immigrazione uccide la Costituzione» e poco altro. Ma dal palco la richiesta di abolizione della Bossi-Fini si ripete, oltre che nella parole di Landini anche in quelle dell'editorialista di Repubblica Giovanni Valentini. Il quotidiano diretto da Ezio Mauro ha raccolto quasi 100 mila firme contro il reato di clandestinità e forse i tempi sono maturi perché qualcosa accada, visto che il premier Enrico Letta a stretto giro risponde da Venezia che lui la legge la cambierebbe, e abolirebbe il reato di clandestinità, se non ci fossero Angelino Alfano e le larghe intese a impedirlo e a tenere alta la bandiera del securitarismo. Analoghe contraddizioni attraversano l'opposizione: il movimento grillino è deflagrato dopo il post del leader maximo pentastellato e del guru Gianroberto Casaleggio, ma l'emendamento per abolire il reato di clandestinità fortunatamente non è stato ritirato. E la questione dell'immigrazione sarà fondamentale anche per capire se quello sceso in piazza ieri, come sostiene il segretario di Sel Nichi Vendola, possa aspirare a essere l'embrione di un «blocco sociale dell'altra Italia». O comunque, concludendo con Landini, un «fatto nuovo» nella politica italiana.

## **La costellazione umana - Daniela Preziosi**

All'inizio ci sono solo le bandiere rosse (le tantissime di Sel listate a lutto per i morti nel Mediterraneo, le altrettante del Prc, del Pdc, il mare della Fiom, della Cgil che pure ufficialmente non ha aderito, quelle degli studenti dell'Udu). All'inizio, prima della partenza del corteo, quando arrivano anche le decine di bandiere nuove di zecca di Rivoluzione civile e dell'Italia dei valori, piazza della Repubblica sembra una foto già vista: quella delle cinquanta sfumature della sinistra. Poi però arrivano le magliette blu notte della Costituzione scritta come se fosse una costellazione di stelle che brillano. Le indossano tutti, i metalmeccanici, i professori, gli studenti, quelli dei comitati dell'acqua pubblica. E la piazza si trasforma fisicamente in una costellazione, in una «coalizione sociale di vincenti», dirà poi il professore Rodotà: per una volta non si parte dalle sconfitte ma dalle vittorie dei referendum sull'acqua e il nucleare del 2011, o quelle della Fiom per il reintegro degli operai ingiustamente licenziati. Ed è proprio «la costellazione», e quei cartelli blu ciascuno con un articolo diverso della Carta, che trasformano un corteo come potrebbero essere tanti nella «via maestra» per difendere la Carta, una fiumana umana in direzione dell'applicazione dei diritti costituzionali. Più avanti, forse, questa fiumana arriverà al referendum sulle riforme costituzionali che la «strana maggioranza» di centrosinistra-destra vuole fare in parlamento cominciando con il piede sbagliato, uno «strappo» all'art.138. Sono in tanti, ma ne servono di più e soprattutto che si «tengano per mano», chiede Maurizio Landini dal palco. Come, appunto, hanno fatto due anni fa i 27 milioni che hanno votato per la pubblicizzazione dell'acqua e che ancora aspettano l'applicazione di quel risultato. «Andiamo avanti», spiega Mauro Solmi, del Forum di Modena. «Quelli della Costituzione sono principi imperativi e se questa classe politica non ce la fa ad applicarli, si faccia da parte». Ci sono le bandiere bianche dei No Tav portate da pacifici pensionati torinesi. Sul palco viene letto il saluto di Sandro Plano, presidente della comunità montana Valle di Susa e Val Sangone: «Da dieci anni il diritto-dovere di tutelare il nostro territorio, la sua vivibilità, le previste possibilità di autogoverno vengono sistematicamente messe in discussione». «Imporre militarmente le grandi opere è già manomettere la Costituzione», spiegano gli arancioni di Alba (alleanza lavoro benicomuni ambiente). C'è un po' di tutto nei cartelli («la via maestra è la rivoluzione», «la via maestra è il socialismo», dal Pincio cala anche uno striscione «Rompiamo il silenzio contro la tortura», il comitato non vuole essere in questo corteo ma insomma c'è). Fra le tante magliette di Libera contro la mafia e quelle dell'Arci sfilano le mille vertenze della crisi che invocano l'art.1. Decine gli uomini e le donne con il cartello «Disoccupati over 50», ciascuno ha una storia durissima, la sua: Domenico,

di Milano, tipografo, «quando l'azienda ha chiuso mi mancavano 30 giorni alla pensione ma in quel momento la legge Fornero ha cambiato le regole e ora mi mancano 2 anni e 4 mesi. Ma chi mi assume, a 58 anni?». Maurizio, ancora Milano: «Disoccupato, in mobilità, facevamo carta abrasiva, siamo stati licenziati, a 56 anni che facciamo? Siamo soli». È proprio questa solitudine che vuole ancora combattere Piero Guelfi, nome di battaglia Danilo, 86 anni. Ha portato il vessillo commovente della Brigata Garibaldina Muccini, con i suoi dell'Anpi di Sarzana, anche se il suo presidente nazionale non è voluto scendere in piazza. Lui ha voluto esserci, come tanti partigiani, ex combattenti e non. Come Luigi Fiori, nome di battaglia Fra Diavolo, 93 anni, a metà corteo si ferma perché non ce la fa, ma ha voluto guidare anche stavolta i suoi «disobbedienti» dell'Anpi di Lerici: «Ma non ci divideremo». Davanti, lo striscione solitario dei sostenitori di Pippo Civati, candidato alla segreteria Pd, fra i pochissimi dem che aderiscono. Arriva anche Massimo Brutti, viene da un'assemblea dell'area Bettini dal cui palco anche il presidente del Lazio Nicola Zingaretti ha salutato «la bella manifestazione». I democratici brillano per la loro sterminata assenza. Ma da ora con questa nuova «coalizione» dovranno fare i conti. E non perché sia un embrione di nuovo partito, come hanno inutilmente provato a raccontare. Non è un partito, è una catena umana che da domani proverà «a tenersi per mano». Cittadini con altri cittadini. E in fondo, disobbedienti sono anche quei pochi grillini che sfilano, e che registrano il dialogo con la cronista e fotografano le pagine del taccuino, tanto poco si fidano. Spiega un militante di Frosinone: «Difendiamo la Costituzione in parlamento e fin sopra i tetti, certo che siamo qui. L'adesione del movimento è scontata». Quella di Grillo no, ma qui la polemica porta fuori strada, lontano dalla «via maestra».

## **«Questa politica ignora il lavoro. Qui per ricordare che esistiamo»**

ROMA - La Costituzione in piazza, nella piazza della «Via maestra», è apprezzata in blocco, articolo per articolo. Ma certo, c'è sempre quel «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro» che il suo fascino lo esercita in tutte le epoche e latitudini. E infatti Piazza del Popolo ieri, certamente anche grazie al fatto che tra i promotori della manifestazione c'erano Maurizio Landini e la Fiom, era popolata di precari, operai, insegnanti, liberi professionisti (false o vere partite Iva che siano). In prima fila, tra i primi ad arrivare in piazza, anche un folto gruppo di esodati. «Senza stipendio, senza pensione, senza lavoro», recita lo striscione del Coordinamento esodati per la Costituzione: frasi che si potrebbe applicare a tanti, oggi, ma che per questa particolare categoria di lavoratori suona molto più cruda, anche perché loro sono tutti over 50 o over 60. «Ci hanno tradito e adesso ci hanno anche abbandonato - dice Mario, uno degli esodati non ancora "salvato", riferendosi ai governi Monti e Letta - Trovano i soldi per togliere l'Imu ai più ricchi. Litigano per l'Iva. Ma non trovano il modo per tutelare noi, che siamo usciti dalle nostre aziende siglando un preciso patto con lo Stato. Peralto - aggiunge il lavoratore esodato, che ha viaggiato ieri mattina da Napoli - vorrei dire che non ci preme solo la nostra condizione: notiamo che finora non si sono trovati i soldi neanche per la cassa integrazione in deroga, il che segnala l'attenzione che l'attuale esecutivo ha per chi lavora». Gli esodati, come i cassintegrati, i precari, gli operai e le altre categorie presenti in piazza, spiegano di sostenere anche la piattaforma politica della manifestazione, e non solo per quanto concerne il lavoro: «C'è un problema di legalità in Italia, di salvaguardia delle regole democratiche. C'è un grande bisogno di solidarietà, di sentire comune: e dobbiamo rispettare chi viene nella nostra terra, fuggendo da povertà e guerre, per cercare un futuro - dice Roberta, insegnante elementare di Roma - Ai miei bambini dico sempre di coltivare la diversità, di essere curiosi. Oggi sono venuta per ascoltare Stefano Rodotà, ogni volta mi apre il cuore. Vorrei invitarlo nella mia scuola perché parli con i nostri ragazzi». Certo a tenere su la manifestazione è soprattutto la Fiom. Ma ha aderito anche la Flic Cgil, ad esempio: i lavoratori della conoscenza (ricerca, università, scuola) sono molto sensibili alla lotta al precariato e alla tutela della democrazia. Poi ci sono bandiere della Funzione Pubblica Cgil, della Flai Cgil (agroindustria), e si vede anche qualche striscione di singole imprese, seppure sia più raro (ad esempio ce n'è uno portato dalle lavoratrici della Coop). «Cosa chiediamo alla politica? - dice Marco, delegato Fiom di una piccola fabbrica meccanica di Vicenza - Innanzitutto che dia ascolto al mondo del lavoro. Che crei lavoro: e non con fantomatici "piani giovani", ma con vere politiche industriali che sostengano la crescita. Qui abbiamo bisogno tutti di lavorare, dai 30 ai 60 anni. Con Alitalia il governo sembra essersi mosso. Ma con l'Illva, con la siderurgia, con Finmeccanica, che cosa fa? In questi casi ci pare disimpegnato o distratto. Intanto l'Italia perde pezzi, e noi lavoratori siamo sempre più poveri. Ancora: vorrei che si cancellasse l'articolo 8, per far tornare al centro la contrattazione; e che si varasse una legge per la rappresentanza, in modo da tutelare davvero qualsiasi scelta sindacale, nelle piccole e grandi imprese». Luciana è una precaria della conoscenza, ha lavorato in una miriade di siti, case editoriali, associazioni: «Non so neanche contarli più - dice ironica - Ci siamo anche noi, non c'è solo e non c'è più il lavoro classico. Io spero che questa piazza sappia parlare a tanti nuovi lavoratori, a chi ha 25 o 35 anni, perché altrimenti vanno tutti a votare Grillo. E devo dire che la sua ultima uscita sugli immigrati non mi è proprio piaciuta. Almeno su questo fronte sono stabile e non "precaria": quelli non li voto».

## **Sbarchi, al via la missione militare - Luca Fazio**

Ci eravamo abituati al peggio, e invece il peggio doveva (deve) ancora venire. Una volta le destre che a turno sbandieravano il loro esplicito o velato razzismo dovevano perlomeno strumentalizzare un «orribile» fatto di cronaca. Oggi non serve, adesso hanno il coraggio di tornare in piazza - o argomentare ai convegni - senza nemmeno tirare in ballo l'allarme sicurezza. Lo fanno perché sono fatti così, sono un po' razzisti, o semplicemente spietati, anche mentre le persone continuano ad affogare e nel canale di Sicilia si contano i morti. E con la parte più presentabile di costoro bisogna governarci insieme, intende dire Enrico Letta quando ammette che se fosse per lui, da cittadino, abolirebbe la Bossi-Fini. Peccato per lui, e per tutti, se invece è «solo» il presidente del consiglio. Così, di contorno, c'è la Lega che organizza un corteo a Torino, protetta dai poliziotti in assetto di guerra per tenere a bada alcune centinaia di antirazzisti dei centri sociali. E' uno show come ai vecchi tempi per difendere i poveri italiani e ribadire, tra una goliardata e l'altra, che la Bossi-Fini non si tocca. Il solito Borghezio impazza e la «gente» si diverte: «Non devono chiamarsi migranti, ma ignoranti briganti». L'occasione è ghiotta, hanno portato anche il vecchio leader di tante miserevoli battaglie, Umberto

Bossi, ma il succo della questione viene distillato da Roberto Maroni che si permette di dare un suggerimento all'amico Angelino: «La sinistra vuole fare una cosa ideologica, modificare la Bossi-Fini, è una sciocchezza. I clandestini si possono fermare e al ministro Alfano dico che se non sa come fare può farmi una telefonata così glielo dico io». Non c'è bisogno, i due si intendono. E deve essere un bel problema per il partito di Epifani e Renzi, perché mentre la Lega sta all'opposizione è il Pd che si trova invischiato nelle larghe intese che non contemplano alcuna revisione della Bossi-Fini. Altro che abrogazione. Lo ha ribadito ancora una volta il ministro Alfano proprio ieri in un convegno a Prato, mentre Maroni a Torino arringava i suoi amici razzisti: «Occorre fermare subito i mercanti di morte. Non si può immaginare di risolvere il problema solo accogliendo, perché in mare, prima dello sbarco, c'è il rischio che ne muoiano tantissimi. Abolire la Bossi-Fini è una declamazione demagogica. Non è che abolendo la Bossi-Fini si salvano i morti nel nostro mare. Gli immigrati continuerebbero ad arrivare in modo illegale». Illegali, come se le leggi odiose pioverebbero dal cielo. Alfano un'idea originale ce l'ha, anche se il suo fallimento è storia di sempre e non solo di questi giorni: «Noi dobbiamo bloccare lì il traffico di esseri umani facendo tutte le azioni e anche dicendo Se voi Paesi del nord Africa volete i soldi dell'Europa, se volete la collaborazione internazionale, noi condizioniamo questo nostro aiuto al fatto che voi diate una mano d'aiuto nel bloccare i mercanti di morte e il traffico di esseri umani». Siccome questi argomenti mettono la parola fine a tutti i buoni propositi dei lacrimevoli esponenti del centrosinistra che mentre le persone affogano si trovano al governo con Alfano, nemmeno si può dare troppo credito al ministro Cecile Kyenge quando dice a Rai3, da Fabio Fazio, che la Bossi-Fini va rivista. Eccome no. I più fiduciosi possono allora far finta di aggrapparsi alle parole pronunciate da Enrico Letta che ieri è stato intervistato dal direttore de la Repubblica: «Da cittadino e da politico abolirei la Bossi-Fini e ho sempre ritenuto sbagliato il reato di clandestinità, ma siamo una grande coalizione nella quale è normale ci siano delle contraddizioni». Vorrebbe tanto, ma non può proprio. Nel frattempo, i fans della grande coalizione possono accontentarsi di una «missione umanitaria italiana navale e aerea che dovrà rendere il Mediterraneo il mare più sicuro». Ma comunque, garantisce Letta, il governo discuterà di tutto. Con Angelino Alfano, e probabilmente senza irritare troppo le opposizioni che in piazza, o sul blog, stanno sfoderando il peggior armamentario per respingere i «clandestini». Vivi e morti.

## **Beppe Grillo fotocopia di Marine Le Pen** - Alessandro Dal Lago

La confessione dei senatori del M5S da parte della ditta Grillo & Casaleggio non ha nulla di sorprendente. Invece, quello che lascia di stucco è l'ingenuità di quelli che pensano che Grillo sia un vendicatore di torti e un difensore dei diritti dei deboli, compresi i poveri migranti. I seguaci che oggi si indignano con il capo ignorano l'assoluta coerenza di Grillo sulla questione. Nel 2007 parlava dei «sacri confini della patria» violati dai Rom. In seguito, si è espresso contro la cittadinanza ai figli dei migranti nati in Italia. Poi, tempo fa, ha detto che «i veri extracomunitari siamo noi». E oggi, ecco la presa di posizione sulla clandestinità. La spiegazione di questo indurimento progressivo, ma lineare, si chiama Marine Le Pen. Proprio come Grillo non vuole essere confuso con la sinistra, lei non vuole essere chiamata di estrema destra. Per entrambi, l'opposizione all'«invasione» crea rosee prospettive elettorali. Marine Le Pen è in testa nei sondaggi in Francia. E Beppe Grillo sa che il contrasto dell'immigrazione è un tema popolare non solo nell'elettorato del Pdl e della Lega, ma anche in una parte di quello del Pd, per non parlare della massa dei non votanti. Grillo l'ha detto brutalmente ai suoi senatori: «Se avessimo messo l'abolizione del reato di immigrazione nel nostro programma avremmo ottenuto percentuali da prefisso telefonico». D'altronde, su questo tema, la destra ha vinto in Norvegia, come già in Danimarca e Austria. E in Francia la «sinistra» si allinea, al punto tale che il ministro degli interni di Hollande fa di tutto per scavalcare a destra Marine Le Pen. E così, in Italia, si assiste a un'alleanza, per nulla sorprendente, tra Grillo, Alfano e Bossi. E lo stesso avverrà, probabilmente, sulla questione dell'amnistia. L'attacco di Grillo a Napolitano e la fesseria dell'impeachment sono mosse calcolate per smarcarsi dal «lassismo» di cui avrebbe dato prova il centro-sinistra (un lassismo del tutto immaginario, anche se agitato polemicamente dalla destra, visto che sia il contrasto dell'immigrazione, sia l'infernale degrado del sistema carcerario vanno imputati anche al centro-sinistra). E intanto le barche affondano. Noi saremo anche anime candide, ma in questo speculare sulle centinaia di morti - come fanno Alfano, Grillo e Bossi - c'è qualcosa di indicibile, per cui non si possono trovare parole adeguate. Quattrocento morti sul tavolo delle prossime elezioni. Ma non solo sono i politicanti a speculare. Giorni fa un conduttore di un famigerato programma radiofonico ha detto che gli annegati conoscevano benissimo i rischi che correvano. Anche i bambini? Anche le partorienti? E i vecchi? E quelli che sarebbero comunque morti di fame in Eritrea, Somalia, Siria, Libia e così via? Tutti consapevoli dei loro rischi e responsabili della loro morte, come vuole l'ignobile ideologia individualistica che ci governa? Ed ecco che l'unica proposta che sembra mettere d'accordo tutti è intensificare i pattugliamenti. Geniale. Così i disgraziati potranno morire di sete nel deserto, invece che in mare. E già ci immaginiamo i solerti servizi segreti europei negoziare con le bande libiche dei Centri di internamento ben lontani dalle coste, sorvegliate dalle marine di mezzo mondo. E non uno in Europa, dico non uno, che si sforza di immaginare una soluzione diversa dal pattugliamento, dall'internamento, dai fili spinati. In tutto questo, lo confesso, la presa di posizione di Grillo mi è sembrata una ventata d'aria fresca. Perché finalmente fa chiarezza su un movimento non solo eterodiretto dal comico e dal suo guru, ma anche strutturalmente populista. Questione dell'immigrazione e questione delle carceri sono la cartina di tornasole per stabilire che cosa è il M5S. Non conta più se tanti di sinistra vi aderiscono in buona fede. Perché «ognuno vale uno» solo se è bianco, cittadino e incensurato. Ogni altro vale nulla e non è nessuno.

## **Roma rifiuta Priebke, ma il funerale si farà**

Il fantasma di Erich Priebke per il momento si aggira senza pace a Roma, dove si è spento serenamente venerdì scorso all'età di 100 anni appena compiuti, nel suo appartamento di via Cardinale Sanfelice. Nessuno vuole accogliere il suo feretro né per le esequie né per la sepoltura, nella città medaglia d'oro alla Resistenza dove il «boia» nazista, condannato nel '98 all'ergastolo per l'eccidio delle Fosse Ardeatine, ha vissuto negli ultimi anni la lunga disputa giudiziaria e alla fine gli arresti domiciliari. Per il Vicariato «non è prevista nessuna celebrazione esequiale», come ha

riferito il portavoce don Walter Insero. E il sindaco Ignazio Marino, subissato di messaggi, appelli e lettere, ieri ha assicurato: «Per quanto mi riguarda compirò ogni azione per impedire la sepoltura di Priebeke a Roma. Non si possono cancellare la storia e le ferite profonde della città». Anche se, ha aggiunto, «la normativa vigente, purtroppo, al momento non consente al Comune di Roma di rifiutare la sepoltura di chi muore nel suo territorio». Mentre il questore Fulvio della Rocca spiega in una nota ufficiale che «d'intesa col prefetto Giuseppe Pecoraro», il suo ufficio «vieterà qualsiasi forma di celebrazione in forma solenne e pubblica». Eppure il funerale si terrà martedì, molto probabilmente nella parrocchia del quartiere dove Priebeke abitava, in zona Boccea. Perché come spiega il suo avvocato Paolo Giachini - che ieri ha diffuso una lunga intervista-testamento rilasciata a luglio, a ridosso del suo centesimo compleanno, quasi un manifesto politico della lucida follia nazista - «i Patti Lateranensi prevedono che ciascuno possa fare pratiche religiose laddove la sede lo consente. Per cui anche Priebeke ne ha diritto. La chiesa è dei fedeli e lui era un fedele». Anche alcuni esperti di diritto canonico interpellati ieri dalle agenzie di stampa riferiscono che «nel dubbio non si nega a nessuno la cerimonia funebre religiosa». D'altronde, come spiega don Davide Scito, dell'Università Pontificia Santa Croce, «il cardinale Schuster mandò don Giovanni Barbareschi a benedire la salma di Mussolini». Si terranno dunque «in forma privata», anche se nessuno può impedire l'afflusso di fedeli e dunque che i funerali si trasformino di fatto in una manifestazione di apologia criminale. D'altronde la galassia nera romana e non solo è già pronta a salutare il comandante delle Ss con tutti gli onori. Anzi, ha già cominciato a farlo, in rete e perfino con una scritta e una svastica apparse ieri nei pressi dell'abitazione di Priebeke, sebbene la strada sia super presidiata da militari e agenti di polizia. «Da tutta Italia sono arrivate offerte per ospitare Priebeke nella loro tomba di famiglia - ha riferito l'avvocato Giachini - Anche un sindaco si è fatto sentire per offrire uno spazio nel cimitero del suo paese perché lo ritiene un atto di carità». Ma, a parte gli atti di carità che non si negano soprattutto ai peccatori, secondo il professor Scito il codice parla chiaro: il funerale religioso può essere negato solo a coloro che si suicidano o agli apostati e agli eretici che non si ravvedono. Per padre Ottavio de Bertolis, dell'Università Gregoriana, invece, la cerimonia religiosa deve essere negata anche «ai peccatori manifesti per i quali le esequie sarebbero di pubblico scandalo». Erich Priebeke non si è mai pentito, è noto. Anzi, è stata sua precisa volontà lasciare ai posteri il suo manifesto ideologico del crimine nazista. Ma il pentimento è cosa seria. Come dicevano ieri molti esponenti della comunità ebraica romana che ricorda mercoledì il 70esimo anniversario della razzia del ghetto, «è solo per uomini, non per tutti gli esseri viventi».

## **Nazista per sempre: il testamento del boia** - Guido Caldiron

Nazista per sempre. Fedele alle proprie idee e alla propria biografia, quella che in più di sessant'anni dalla strage delle Fosse Ardeatine, l'eccidio di cui è stato uno dei responsabili diretti, non lo ha visto pronunciare una sola parola di pentimento, una sola frase di rammarico. No, Erich Priebeke l'ex capitano delle Ss morto ieri a Roma, non ha mai cambiato opinione. Eppure la vita è stata decisamente magnanima con lui. Ma non è servito a niente. Priebeke se n'è andato a cento anni compiuti rinnovando il proprio credo nell'ideologia di morte che aveva forgiato la sua stessa vita: quel nazismo di cui era stato più che una riluttante pedina, un caloroso artefice. Se nel processo che lo aveva condannato per l'eccidio delle 335 persone giustiziate dai tedeschi il 14 marzo del 1944 in una cava di pietra alle porte della Capitale, si era sempre difeso sostenendo di aver solo «ubbidito agli ordini» - al pari di tanti altri ufficiali delle Ss processati per i loro crimini dopo la fine della Seconda guerra mondiale -, con la sua morte Priebeke ha finito in qualche modo per togliersi la maschera. In una lettera di sette pagine in forma di intervista che aveva realizzato a luglio e affidato al suo avvocato Paolo Giachini perché fosse resa pubblica dopo la sua scomparsa, l'ex ufficiale delle Ss non parla delle Fosse Ardeatine ma propone quello che può essere considerato come il suo «testamento spirituale». Un testo, accompagnato da un'intervista video di 90 minuti che sarà resa pubblica più avanti, che ribadisce il profilo di «soldato politico» di Priebeke, vale a dire la caratteristica che fu propria delle Ss, e che non mancherà di catalizzare l'attenzione di quei gruppi dell'estrema destra che non hanno mai smesso in tutti questi anni di guardare alla sua figura come a un modello di coerenza e fedeltà alle idee e alla storia del nazismo. «La fedeltà al proprio passato è qualche cosa che ha a che fare con le nostre convinzioni. Si tratta del mio modo di vedere il mondo, i miei ideali, quello che per noi tedeschi fu la Weltanschauung. La politica è un'altra questione. Il nazionalsocialismo è scomparso con la sconfitta e oggi non avrebbe comunque nessuna possibilità di tornare», spiega Priebeke fin dalle prime righe della lettera rispondendo alla domanda se si consideri ancora un nazista. Con la scusa di voler offrire «un contributo per il riscatto e la dignità del mio popolo», l'ex Ss passa quindi in rassegna tutti i più terribili luoghi comuni del revisionismo storico, abitualmente veicolati dalla pubblicistica neonazista: dalla Germania costretta alla guerra dagli angloamericani e dalle organizzazioni ebraiche internazionali, al ruolo negativo svolto dagli ebrei durante la Repubblica di Weimar che sarebbe stato all'origine dell'antisemitismo di Hitler, fino al rovesciamento delle responsabilità tra nazisti e alleati rispetto alle tragedie della guerra (i bombardamenti su Dresda e l'atomica su Hiroshima) e alla negazione dell'Olocausto, ridotto alla stregua di «propaganda» costruita dopo il 1945 dagli alleati. Secondo Priebeke, non solo «nei lager le camere a gas non si sono mai trovate», ma l'intera storiografia della Shoah altro non sarebbe che un'abile creazione narrativa: «Era necessario inventare dei particolari crimini commessi dalla Germania e reclamizzarli tanto da presentare i tedeschi come creature del male e altre sciocchezze: soggetti da romanzo dell'orrore su cui Hollywood ha girato centinaia di film». Più che una "memoria", la lettera di Priebeke appare così a tutti gli effetti come un "documento politico", destinato a chi voglia continuare a sostenere questa ideologia aberrante. Non a caso, nelle sue conclusioni, se la prende con quei «poteri forti mondiali» che sostengono ovunque l'adozione di leggi contro il negazionismo e che dipingono «chi si oppone al sionismo in Palestina come un antisemita o chi osa chiedere le prove di queste camere a gas come se approvasse un'idea di sterminio degli ebrei». Altrettanti argomenti con cui da tempo l'estrema destra cerca di camuffare le proprie posizioni, travestendo l'apologia più o meno esplicita dei carnefici di ieri in una posa da vittime dell'odierno politicamente corretto. Del resto, per l'avvocato di Priebeke, Paolo Giachini, da sempre vicino agli ambienti della destra - tra l'altro, nel 1999, era, insieme ad alcuni parlamentari di An, tra coloro che accolsero il terrorista nero Massimo Morsello al momento del suo rientro in Italia dopo una lunga latitanza - l'ex Ss «è stato un

martire, testimone di un mondo dove i valori erano diversi da quelli attuali». Simile l'omaggio tributato dai neofascisti al responsabile dell'eccidio della Fosse Ardeatine. Già a poche ore dalla notizia della sua scomparsa, la rete si è infatti riempita di messaggi inequivocabili. Su vivamafarka , blog tra i più popolari nell'arcipelago nero, i post si sono affastellati gli uni agli altri. Si va da «Riposa nel Valhalla Capitano», di tal Silente a «Fedeltà e fierezza. Camerata Erich Priebke Presente!», postato da Yamato, fino a chi già intravede nei funerali dell'ex Ss, un'occasione propagandistica, come scrive Bogside: «La questura vieta i funerali, il Vicariato nega che vi sia una celebrazione in Centro: hanno paura di Lui anche da morto». Ma c'è anche chi paragona la tragedia di Lampedusa alla morte di Priebke, come fa Massimetto: «Ma tutta quella carità cristiana di cui si sono ammantati in questi giorni dove è finita? Se ha il passaporto argentino anche lui per loro è un extracomunitario». A poche ore dalla morte dell'ex Ss anche Gabriele Adinolfi, figura storica del neofascismo, processato per le azioni di Terza Posizione e dei Nar e oggi considerato molto vicino a Casa Pound, ha affidato a noreporter.org il suo omaggio dal titolo «Addio Capitano». «Perdonaci di essere stata gente tanto meschina. Ti abbiamo processato tre volte, calpestando ogni più elementare nozione del Diritto», ha scritto Adinolfi, prima di aggiungere: «Tu invece hai fatto il tuo dovere di militare e, cosa più rara, hai continuato a fare quello di uomo. Ed è forse per questo che ti abbiamo mostrato tanta ostilità: nulla si odia e si teme più dell'esempio». E anche Giuliano Castellino, dirigente del partito La Destra di Francesco Storace, saluta su facebook , in Priebke un «leone che ha attraversato la Storia»: un messaggio che a dire il vero poi sparirà dal suo profilo. Altri citano la canzone che all'ex Ss è stata dedicata qualche anno fa dal gruppo skin veronese Gesta Bellica: «Nessuna pietà per chi non china la testa, nessun diritto a chi vuol dire la sua, per chi non piange e non sa rinnegare, perché è rimasto fedele all'idea. Liberate il capitano!». Infine, sempre su facebook è stata aperta una pagina, «Erich Priebke, eroe del passato e del presente» che ha raccolto oltre mille adesioni nello spazio di poche ore. Quel che è certo è che con il suo ultimo atto Erich Priebke si è già ritagliato un posto di rilievo nel piccolo pantheon dell'estrema destra: la sua lettera di commiato alla vita da nazista irriducibile è già diventata una bandiera. Di lui, drammaticamente, sentiremo ancora parlare a lungo.

## **Brescia alla diossina, il nostro Vietnam** - An.Tor.

BRESCIA - «In alcune province si può camminare per venti, trenta chilometri senza incontrare un po' d'ombra, un uccello, un insetto. Non è più possibile ascoltare il canto degli uccelli nel Sud Vietnam». Iniziava così, di fronte agli uomini di scienza riuniti a Parigi nel dicembre del '70, il discorso del capo delegazione della Repubblica del Vietnam del Sud. Cos'hanno in comune il sito inquinato nazionale «Brescia-Caffaro» e il delta del Mekong distrutto dalla guerra chimica? «I dati» risponde semplicemente lo storico dell'ambiente Marino Ruzzenenti, cui si deve la scoperta del «caso Caffaro». I superveleni Nell'infelice corsa al confronto tra le tante necropoli dei veleni d'Italia Brescia batte molti primati. Il motivo è semplice e inquietante. A Brescia i superveleni che hanno contaminato l'ambiente non erano il sottoprodotto di lavorazioni pericolose ma il prodotto finito (fino al 1983) di una fabbrica chimica, la Caffaro, piantata nel cuore della città. Per cinquant'anni, protetta indirettamente dalle lotte sindacali e dal brevetto «esclusivo» della statunitense Monsanto, la Caffaro ha prodotto i policlorobifenili (Pcb), sostanze tra le più tossiche e pericolose al mondo, disperdendone decine di tonnellate nell'ambiente. «Di Brescia non si parla, c'è una spaventosa rimozione - spiega Ruzzenenti - forse perché la situazione è troppo grave». Il veleno negli anni è entrato nella catena alimentare, nel sangue della popolazione, nel latte materno. Per i territori avvelenati a sud della fabbrica, in cui vivono i 25mila abitanti del sito inquinato di interesse nazionale (Sin), non c'è ancora nemmeno un progetto di bonifica. Intanto nel febbraio scorso lo Iarc, l'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro, ha classificato i Pcb come «sicuramente cancerogeni» per l'uomo. «Ho confrontato la contaminazione di Brescia con quella dei principali casi italiani - prosegue Ruzzenenti - con la Terra dei fuochi, con l'Ilva: non c'è paragone». A Brescia le diossine sono mille volte di più alte che nel cuore dell'Ilva di Taranto: 325mila ng/kg di sostanze con tossicità equivalente alla Tcdd, la diossina di Seveso. E lo stesso vale per i terreni a sud della fabbrica e per i veleni che circolano nel sangue delle persone (1136 ng/g), in concentrazioni medie di Pcb superiori a quelli della popolazione in Francia (480) e Usa (85). «Qualche mese fa si è presentato da me un fotografo che è stato in Vietnam per documentare l'orrore della guerra chimica e poi si è messo a fotografare il sito di Brescia racconta Ruzzenenti -. Ho pensato che fosse solo una suggestione, ma poi ho provato a leggere i dati». Dal Vietnam a Brescia Livio Senigalliesi è un fotografo d'inchiesta che ha attraversato i principali teatri di conflitto. Kurdistan, Libano, Kosovo, Congo, Ruanda, Afghanistan, Iraq. Nel 2011 è tornato in Indocina, a quarant'anni dalla fine della guerra in Vietnam, per documentare gli effetti lasciati sulla popolazione dall'Agent Orange, l'«erbicida» alla diossina spruzzato dai marines per distruggere la vegetazione in cui si nascondevano i Vietcong. Una volta tornato ha cominciato a fotografare i quartieri inquinati di Brescia: via Milano, Primo Maggio, Chiesanuova. Dove il Comune da dieci anni, con un'ordinanza «urgente», vieta agli abitanti qualsiasi contatto con il terreno, ai bambini di giocare nell'erba, agli agricoltori di coltivarla. «La suggestione per me è stata folgorante», assicura Senigalliesi. L'«ecocidio» Usa in Vietnam, dove si stima siano caduti più di 300 kg di diossina, ha certamente proporzioni ben diverse per estensione rispetto all'inquinamento della Caffaro, a meno che non si confrontino alcuni parametri. «I picchi di diossina presenti nelle basi militari di Da no «imposto» per cominciare a riallacciare i rapporti con il vecchio nemico. A Brescia manca invece un piano per la bonifica, le risorse e i mezzi. L'unica tecnica per ora accettata per la bonifica infatti è l'asportazione e l'isolamento del terreno in discariche speciali controllate. Come a Seveso, dove le «vasche» sepolte sotto il Bosco delle Querce ancora contengono intatto il tumore della diossina del '76. Ma se a Seveso e Meda è bastato, all'epoca, asportare uno strato superficiale di terreno, a Brescia l'intera zolla è impregnata di diossine e Pcb in profondità. Forse la bonifica sperimentale che gli ingegneri Usa stanno mettendo in campo nella base militare di Da Nang non sarà efficace o non potrà essere esportata altrove. Prevede l'incapsulamento della terra contaminata in speciali sarcofagi, dove viene sottoposto a riscaldamento prolungato fino a 335 gradi nella speranza di poter distruggere la molecola di diossina. Ma almeno è un tentativo di far fronte a una bonifica che tecnicamente non ha precedenti. Lo scorso 23 settembre il vicepremier Angelino Alfano e il vice primo ministro vietnamita, Hoang Trung Hai, si sono incontrati a Roma «per promuovere i rapporti economici e sostenere le nostre imprese» e annunciare l'apertura

di un Consolato Generale ad Ho Chi Minh, vivace centro economico vietnamita, in vista di Expo 2015. Chissà se avranno discusso anche di come rispondere ai loro avvelenati, abbandonati nelle terre alla diossina.

**Fatto Quotidiano – 13.10.13**

## **Costituzione, Piazza del Popolo gremita è un messaggio al Colle** - Antonio Padellaro

Piazza del Popolo, a Roma, gremita come non si vedeva da tempo. L'adesione di centinaia di movimenti, la rete dei beni comuni, del volontariato, dell'accoglienza, la politica che si occupa delle persone. E poi le 440mila firme raccolte dal Fatto e che verranno consegnate ai presidenti di Camera e Senato perché rammentino che la sovranità appartiene al popolo e non invece a un sinedrio di nominati. Dall'altra parte, un comitato di saggi imposto dal Quirinale con l'inchino del governo Letta. Rinchiusi da mesi nelle segrete stanze, tagliano a pezzi la Costituzione come se fosse una nave in disarmo. Ne modificano l'impianto, ne stravolgono lo spirito, ma il risultato finale lo scopriremo solo all'ultimo momento, quando probabilmente sarà troppo tardi per rimediare. Il tutto in un clima quasi da regime caucasico. C'è voluto un bel coraggio a organizzare una manifestazione di piazza avendo contro tutti i poteri costituiti. Il giorno prima, guarda caso, arriva l'ordine di Napolitano a procedere senza indugi al cambiamento della Carta. Segnale che al Pd è giunto forte e chiaro. A parte qualche deputato senza collare, per la prima volta il partito un tempo immancabilmente presente con le proprie bandiere nei cortei a difesa dei valori costituzionali ha preferito disertare per non irritare Re Giorgio. Che viltà, che tristezza. Con garbo tagliente il professor Zagrebelsky, già presidente della Consulta, coglie il punto: "Dicono che questa Costituzione è inadatta a governare. Ma loro sono adatti?". Rodotà guarda la folla e completa il concetto: "Oggi tantissimi cittadini hanno deciso di riappropriarsi della Costituzione". Proprio così. Chi sperava nel logoramento delle coscienze e nella rassegnazione che arma gli arroganti si segni la data di ieri. C'è un'altra politica pronta a scendere in campo. Non sarà un partito come qualcuno va sperando, ma molto di più. Non sarà guidata da leader carismatici e neppure da miliardari pregiudicati. Avrà l'attuazione della Costituzione come programma e una frase di Sandro Pertini come viatico: "Dietro ogni articolo ci sono centinaia di giovani morti nella Resistenza. È una conquista nostra e dobbiamo difenderla, costi quel che costi". Noi saremo lì.

## **L'uomo del sindaco Tosi sta con Priebke. "Capitano ora sei nei Campi Elisi"**

Paolo Tessadri

La frase è stata postata da Roberto Bussinello sul suo profilo Facebook poche ore dopo la morte venerdì dell'ex capitano delle SS Erik Priebke, condannato all'ergastolo per aver partecipato all'uccisione di 335 persone alle Fosse Ardeatine. In un batter d'occhio 144 nostalgici neonazisti italiani hanno votato sul profilo di Bussinello a favore di "Mi piace", conditi con una serie di commenti. Roberto Bussinelli è un avvocato di Verona, leader di una delle formazioni di destra fascista, come si dice noto alle cronache, e da qualche mese è diventato uomo di Flavio Tosi. Il sindaco di Verona lo ha infatti nominato nell'organismo di vigilanza di Agsm Distribuzione, l'Azienda comunale dell'energia elettrica e gas. Bussinelli è un nostalgico dell'Msi e della Destra Nazionale e sul suo profilo compaiono i cartelli con il simbolo della Fiamma tricolore e un giovane con il megafono in mano. Sul cartello alle sue spalle la protesta per attacchi portati al Fronte della Gioventù. Bussinello è il leader della destra mussoliniana veronese, a cui Tosi sembra rivolgersi. Da decenni Bussinello è il leader dell'ultra destra della città scaligera: consigliere comunale dell'Msi dall'85 al '90, in quegli anni si è scontrato con Tosi. E' stato candidato alle provinciali anche da Alessandra Mussolini e alle comunali si è candidato per Forza Nuova, per poi approdare alla Destra di Francesco Storace. Ma alle elezioni dello scorso anno, Bussinello ha appoggiato l'elezione dell'attuale capogruppo della lista Tosi, Massimo Piubello. Oltre alla destra la sua grande passione è l'Hellas Verona, dove tifosi si sono resi protagonisti di episodi razzisti e frasi inneggianti al fascismo. Se a Roma è comparsa la scritta "Onore a Priebke" e la svastica e l'Argentina rifiuta di dare sepoltura, sul profilo dell'avvocato si trovano decine di commenti, il via lo da proprio Bussinello che fa gli onori all'ex capitano nazista così: "Capitano ora sei per sempre con i tuoi guerrieri nei Campi Elisi. Nobis mio Capitano". Gli fa eco il commento di un altro neonazista: "Giuste parole Roberto". I "Mi piace" si sprecano e così i saluti in onore del capitano, ma già al compleanno per il secolo di Priebke su Facebook erano postati opinioni demenziali: "Semplicemente una vergogna (mi riferisco ai processi farsa e alle contestazioni ovviamente), firmato S.M., F.C gli fa semplicemente "auguri, Capitano!!!!". Stessa ideologia, stessi simboli di chi si è reso colpevole di milioni di morti. Una fede indiscussa nell'alleanza nera.

## **Beppe Grillo, ilfattoquotidiano.it e il diritto di critica** - Peter Gomez

La difesa della libertà di parola e del diritto di critica è sempre stata un valore fondamentale del nostro web giornale. Per questo non ci lamentiamo se sul blog di Beppe Grillo, dopo la scomunica dei parlamentari M5S che avevano presentato un emendamento sull'abolizione del reato di immigrazione clandestina, è stato pubblicato un post in cui un attivista (tale Tinazzi) attacca Il Fatto Quotidiano accusandoci, tra l'altro, "di aver sostituito l'Unità come organo del Pd". Tinazzi è libero di pensarlo, Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio sono liberi di mettere on line il suo scritto, così come i lettori sono liberi di farsi un'opinione sulla veridicità di queste affermazioni. Magari – è meglio, ma non obbligatorio – dopo aver dato di nuovo un'occhiata alle centinaia di articoli da noi messi in rete in questi anni su Penati, la segretaria di Bersani e i suoi conti correnti, il Monte Paschi di Siena, Unipol e Matteo Renzi. Storie e notizie scovate e raccontate dai nostri cronisti che, al pari di quelle riguardanti altri partiti e altri personaggi dell'economia e della finanza, sono state spesso utilizzate da Grillo e dal M5S per fare attività politica e di denuncia. Un paio di riflessioni sui diritti e i doveri di chi fa informazione e sui principi che, tra molti errori, abbiamo sempre cercato di seguire è però il caso di farne. La tesi forte del post pubblicato sul blog di Grillo è infatti tutta racchiusa nel titolo: "I falsi amici". Ed è una tesi che non ci piace. Non perché da quelle parti c'è qualcuno (una piccola minoranza almeno a giudicare dai

commenti) che ci considera falsi. Ma perché ancora una volta siamo costretti a constatare come in Italia, tra chi fa politica, resti molto popolare l'idea che l'esistenza di una stampa amica sia un fatto normale. Bene: qui al [ilfattoquotidiano.it](http://ilfattoquotidiano.it) la pensiamo esattamente al contrario. Proprio come insegnò molti anni fa il creatore di Panorama Lamberto Secchi crediamo che "i giornalisti hanno amici, ma i giornali no". Che le notizie non vanno scelte guardando chi favoriscono o chi danneggiano. Ma che, se sono notizie, vanno sempre e solo pubblicate. Non basta però. Qui al [ilfattoquotidiano.it](http://ilfattoquotidiano.it) cerchiamo pure (non siamo perfetti) di seguire delle altre regole: correggersi quando ci si sbaglia, tenere i fatti separati dalle opinioni (per questo è nata la colonna dei blog) e ospitare anche commenti che non corrispondono necessariamente alla linea del nostro web giornale. Pensiamo che confrontando opinioni diverse tra loro sia possibile, di tanto in tanto, trovare dei punti di vista in comune. A farci paura sono il conformismo e l'unanimità, non il dibattito, la discussione e le idee controcorrente. Sul reato di immigrazione clandestina, come su ogni altro aspetto della vita economica e sociale italiana, proviamo poi a essere pragmatici. Prima di formulare giudizi etici, morali o considerazioni di convenienza politica (faccenda quest'ultima che riguarda non la stampa libera, ma chi si presenta alle elezioni) facciamo considerazioni di ordine pratico. È secondo noi stupido intasare i tribunali con migliaia di fascicoli – 12mila solo alla procura di Agrigento – destinati a essere chiusi con condanne a pene pecuniarie che nessun migrante sarà mai in grado di onorare. È insensato tenere in vita norme che impongono l'apertura di indagini giudiziarie utili solo a sperperare i soldi dei contribuenti per pagare il lavoro infruttuoso di forze dell'ordine, magistrati, cancellieri e avvocati di ufficio. È, per noi, criminale spingere i pescatori a girare al largo dai naufraghi per il timore di essere indagati per favoreggiamento. L'obiezione secondo cui abolire il reato di immigrazione clandestina significa dare il via libera ad ulteriori esodi di massa non ci convince. L'esperienza insegna che il deterrente vero, per chi accetta il rischio di morire in mare, è rappresentato da un efficace e rapido sistema di rimpatrio (a meno che non si abbia diritto all'asilo), non da una lunga trafila burocratica. Ovviamente si è liberi di pensarla in un altro modo. E se lo si fa non si è per questo dei pericolosi xenofobi. Sarebbe però il caso di argomentare le proprie posizioni. Sarebbe bene fornire dati, cifre, esempi e analisi. Ma lo sappiamo. Farlo costa tempo e fatica. Ed è soprattutto rischioso: anche perché, se i fatti per supportare le proprie tesi non si trovano, invece che far cambiare idea agli altri, se si è intelligenti, si finisce per mutare la propria. E allora meglio non pensarci e urlare, un po' ridicoli, ai servi di partito. In fondo non era Paul Valéry a dire che "quando non si può attaccare il ragionamento, si attacca il ragionatore?".

## **Zanonato: "Renzi come Grillo". La replica: "I ministri pensino a governare"**

Renzi come Grillo. E' un paragone destinato a fare discutere quello proposto dal ministro dello Sviluppo Economico, Flavio Zanonato, a margine dell'evento "La Repubblica delle Idee" di Mestre. Sul tema dell'amnistia e dell'indulto, il sindaco di Firenze ragionerebbe "in termini puramente propagandistici, in stile Grillo: 'mi conviene dire di più una cosa o l'altra sotto il profilo del consenso che poi alla fine ottengo?'. Non entra nel merito della questione". Replica a stretto giro l'interessato, che si dice dispiaciuto che i ministri lo criticano invece di governare. Il candidato alla segreteria Pd, all'apertura della sua campagna elettorale a Bari, aveva infatti definito "un gigantesco errore" un eventuale provvedimento di clemenza, auspicato dal Capo dello Stato con un messaggio alle Camere. Un provvedimento che trova il favore del titolare dello Sviluppo Economico: "Le carceri, così come sono, oltre a produrre effetti drammatici sulla popolazione carceraria che è costretta a vivere in una situazione assolutamente inaccettabile, produce l'effetto terribile che rimette alla fine del ciclo della pena in circolo persone che non possono avere altre alternative che continuare a delinquere, quindi con una recidiva altissima". E quindi torna all'attacco di Renzi: "Vogliamo affrontare il problema in modo propagandistico o vogliamo prendere in mano con serietà come ha fatto il presidente della Repubblica? Non ho dubbi su questo: l'atteggiamento propagandistico di chi non vuole l'indulto perché pensa che così prende qualche consenso in più non mi convince se è un interesse generale che va difeso". E più tardi, su Twitter, il titolare dello Sviluppo Economico risponde così agli attacchi ricevuti per la sua uscita sul sindaco "rottamatore": "Criticare Matteo Renzi è come parlare male di Garibaldi. Si scatenano i fans che conoscono solo offese e mai i ragionamenti". "Chi fa politica dovrebbe parlare chiaro e non entrare nei giochi degli addetti ai lavori", è la replica del primo cittadino di Firenze, alla trasmissione "In mezz'ora" su Rai3. "Se poi i ministri anziché preoccuparsi di governare, passano il tempo a commentare le mie dichiarazioni... Credo che abbiano altro a cui pensare". E torna sul suo discorso di Bari: "Non ho parlato contro Napolitano che legittimamente ha fatto un messaggio con sue riflessioni, mentre le forze politiche devono dire come la pensano. E io ho detto che non mi sembrava serio un nuovo indulto-amnistia dopo 7 anni dall'ultimo. Non serio, non educativo e non responsabile". Sul presidente della Repubblica puntualizza: "Il Capo dello Stato è stato ineccepibile sia con il governo Monti che con la nascita del governo Letta, non c'è stato nessun eccesso di intervento". Ma aggiunge: "Bisogna anche avere il coraggio di dire che su alcune cose si può essere in disaccordo. Non è che un partito politico dice: 'Lo ha detto il presidente Repubblica, allora si fa punto e basta'. Allora che ci stanno a fare i partiti?". Quella di Zanonato, comunque, non è l'unica voce ad alzarsi contro il candidato alla segreteria Pd. Per il ministro degli Esteri Emma Bonino, se Renzi "è il nuovo che avanza, fatemi il favore di ridarmi l'antico". Il titolare della Farnesina, parlando al Comitato nazionale dei Radicali italiani, aggiunge: "Legga bene il messaggio di Napolitano, prima di rottamarlo". Un terzo ministro del governo si schiera contro le parole del sindaco di Firenze. "Renzi cerca consensi a destra come a sinistra, più che dimostrare che sta facendo politica che richiede responsabilità", ha spiegato il titolare dei trasporti, Maurizio Lupi, a SkyTg24. "L'amnistia e l'indulto sono stati richiesti e provocati da intervento fortemente elevato dal Presidente della Repubblica, che ha posto il tema del dramma delle carceri. Per una volta il Pd e il futuro segretario del Pd la smettano di pensare se le cose possono essere fatte o non fatte pensando a Berlusconi, all'unico nemico che ha tenuto unita l'opposizione".

## **Impresa sociale, questa sconosciuta (dalla politica)** - Alberto Crepaldi

Ignorata dalla politica, che invece di occuparsi di economia reale è affaccendata, come dimostra il caso Alitalia, per salvare banche e furbetti al seguito, l'impresa sociale nel tempo ha assunto un peso sempre più rilevante nelle



dinamiche economiche e sociali, non solo del nostro Paese. Dove però non si parla di impresa sociale, se non per alludere pregiudizialmente ad un modello di organizzazione del lavoro che includa gli ultimi o ad un luogo dove fare scontare la pena in alternativa al carcere. In questo ritardo culturale pesa il forte gap che l'Italia accusa rispetto al dibattito ed al livello di elaborazione in atto da anni in Europa. In tal senso è eloquente quanto ha affermato nella sua relazione introduttiva ad un recente workshop dedicato all'impresa sociale Carlo Borzaga, che insegna all'Università di Trento, è uno dei massimi esperti internazionali in materia e presidente di Euricse, l'Istituto di ricerca internazionale sulla Cooperazione e l'Impresa sociale: "Mentre in Italia il tema dell'impresa sociale ha continuato a non interessare la politica – nonostante abbia dimostrato capacità di reggere alla crisi, nel discorso di insediamento del governo Letta non è stato fatto alcun accenno né all'impresa sociale né più in generale al terzo settore – la riflessione su ruolo e potenzialità dell'impresa sociale e sulle politiche possibili è proseguita con una certa intensità a livello europeo". Eppure l'impresa sociale, anche in Italia, è un fenomeno tutt'altro che marginale. Che si è sviluppato nonostante un contesto culturale e normativo non certo favorevole a valorizzare esperienze il cui perno è rappresentato non già dal denaro, ma dal capitale relazionale tra le persone che vi operano. I dati, richiamati nella relazione di Borzaga e che stanno cominciando a uscire dal Censimento dell'Industria e del Commercio – e in particolare sul settore non profit – relativi alla situazione al 2011 e variazioni rispetto al 2001, dimostrano in effetti come l'impresa sociale sia un attore che ha guadagnato spazio. Ciò, peraltro, nonostante il perdurante contesto economico sfavorevole. Al 31.12.2011 le cooperative sociali censite sono state 11.264 (un valore più vicino alle oltre 13.000 censite da Unioncamere e assai superiore sia a quelle del 2001 – 5.674 – che a quelle del 2005 – 7.500 circa). La crescita nel decennio è stata del 98,5%, contro poco più del 75 registrato dall'insieme delle imprese. Il dato occupazionale è interessante, visto che queste cooperative occupano 350.000 addetti (+129,5% rispetto al 2001), quasi un terzo dell'intera occupazione generata dalle cooperative e quasi il 40% del totale occupati nel non profit (957,124). Degna di nota è stata pure la dinamica economica e occupazione delle cooperative sociali nel corso della crisi. Dal 2007 al 2011 il valore della produzione nelle 8.255 cooperative sociali di cui sono disponibili i dati per l'intero periodo è cresciuto del 33% (anche se con un tasso di crescita in diminuzione lungo il periodo), accompagnato da una sensibile riduzione del risultato d'esercizio (da 80 milioni a 25, una riduzione del 70,2%). In altri termini, coerentemente con il proprio obiettivo, le cooperative sociali hanno cercato di mantenere, se non di incrementare, l'offerta di servizi anche accettando remunerazioni inferiori (o nulle?) e riducendo i margini. In questo modo non solo hanno salvaguardato l'occupazione, ma l'hanno accresciuta nonostante la crisi, risultando uno dei pochissimi settori che si è mosso in controtendenza rispetto al resto dell'economia. I valori delle variazioni sull'andamento dell'occupazione nelle cooperative sociali, tuttavia variano a secondo delle fonti: si va da un +24,2% secondo i dati Unioncamere (su 8.255 cooperative) e un +18% secondo il Censis (riferiti sembra alle sole cooperative aderenti alle tre principali centrali) al +8,3% per l'Inps (ma dal 2008 al 2011 e per tutte le posizioni lavorative registrate nell'anno), ma +12,2% degli occupati dipendenti (inclusi gli stagionali). Tutto questo nonostante le difficoltà finanziarie delle amministrazioni locali. Con buona pace di chi in questi anni ha sostenuto la totale dipendenza delle cooperative sociali dal settore pubblico. In tutto ciò appare sconcertante che non si comprenda il valore del patrimonio rappresentato dal mondo delle imprese sociali. E così sarà, purtroppo, fino a quando Istituzioni, così come accademici, continueranno ad essere ostaggio dello schema per cui esiste impresa, degna di attenzione, solo se fa profitto.

## **Usa-Russia, la nuova Guerra fredda è sull'energia** - Loretta Napoleoni

Nonostante le tensioni politiche tra la Casa Bianca ed il partito repubblicano, l'economia americana continua a risalire la china della recessione grazie al boom energetico. Nel secondo trimestre del 2013, l'economia non è cresciuta dell'1,7 per cento, come annunciato un paio di settimane fa, ma del 2,5 per cento, questa l'ultima revisione annunciata venerdì scorso dal Dipartimento del Commercio americano. Da aprile a giugno le esportazioni sono cresciute al ritmo più alto degli ultimi due anni, e così facendo hanno ridotto il deficit della bilancia commerciale al 2,7 per cento del prodotto nazionale lordo. Meno della metà rispetto all'apice del 6 per cento del Pil raggiunto nel 2005. La spinta alle esportazioni proviene dalla vendita all'estero di prodotti e non di servizi. In prima fila c'è il petrolio e tutti i suoi derivati, petrolio prodotto grazie al fracking, la nuova tecnologia inventata dagli americani. Fino a giugno, Washington ne ha esportato in media 99 milioni di barili al mese, si tratta di circa quattro volte quanto esportava dieci anni fa. Nel 2011, dopo sessanta anni, gli Stati Uniti sono finalmente tornati ad essere un esportatore netto di prodotti petroliferi. La produzione interna ha anche dato una grossa spinta alle raffinazione che prima dipendeva dall'importazione di greggio. A parte i 3,5 milioni di barili di greggio spediti attraverso il gasdotto in Canada, l'America esporta prodotti raffinati, con un più alto valore aggiunto e cioè benzina e diesel. Tra i nuovi compratori figurano molte economie emergenti: India, Brasile, Cina e Turchia. Il boom energetico americano non solo sta riportando la bilancia commerciale in equilibrio, un fenomeno che non si verificava dai tempi della Guerra Fredda, è anche fonte di tensione con la Russia, e quindi in un certo senso contribuisce a ricreare l'atmosfera di tensione politica tra le ex due superpotenze. Oggi la Russia può essere definita un petro-Stato, una nazione la cui economia dipende dalle risorse energetiche. Secondo le statistiche della Banca europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo, alla fine del 2012, il petrolio ed il gas naturale costituivano il 70 per cento delle esportazioni russe, mentre negli anni Novanta erano meno del 50 per cento. Circa la metà delle entrate del governo ed il 17 per cento del Pil proviene dal settore energetico. Gazprom, la società energetica russa, rappresenta il 14 per cento del capitale totale della borsa russa. Non solo questa nazione è la prima produttrice al mondo di energia e la seconda di gas naturale dopo gli Stati Uniti, è anche la prima esportatrice di questi prodotti. Ma questo primato sta scemando a causa della concorrenza americana e nel lungo periodo è destinato a scomparire: le riserve petrolifere russe, principalmente ubicate tra gli Urali e la Siberia centrale, sono infatti in grado di sostenere la produzione attuale soltanto per altri 20 anni, questo quanto si legge in uno studio della Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo. A differenza degli americani i russi non hanno neppure iniziato ad investire nel fracking per estrarre le riserve della Siberia orientale. Putin è perfettamente cosciente di questa situazione ma non ne possiede la

soluzione. Fino ad oggi il suo potere e quello dei suoi fedeli sostenitori ha poggiato sulle risorse energetiche, se queste si riducono o scompaiono, la popolarità di Putin potrebbe risentirne. E questo spiegherebbe il ritorno alle tensioni della Guerra Fredda ed alla propaganda anti americana, un tentativo forse disperato di mantenere il potere su basi ideologiche piuttosto che economiche.

## **Francia, arriva progetto di riforma del codice penale. “E’ politica che funziona”**

Leonardo Martinelli

Mentre in Italia si parla di amnistia e di indulto per svuotare le prigioni, in Francia, dove il problema del sovraffollamento carcerario è altrettanto grave (67.088 detenuti al primo settembre e un tasso di occupazione del 115%), il governo di sinistra sta cercando di imboccare una nuova strada, più costruttiva, dove il carcere sia l’ultima ratio e le misure alternative la regola. E’ stato appena presentato un progetto di riforma del codice penale che procede su questa strada, che avrà tempi lunghi di approvazione perché comporta una trasformazione complessa, radicale, del sistema. Senza più misure ad hoc per colpire i recidivi (a cominciare dalle pene minime), con l’introduzione di una “pena probatoria”, che tenga conto dei singoli casi concreti, e con una condanna senza carcere, sul modello di quanto già tentato altrove, in Canada, Svezia, Olanda e Regno Unito. Con la riforma si dovrebbe evitare il carcere a un massimo di 6.600 condannati all’anno ma a Parigi precisano: l’obiettivo principale delle nuove misure non è alleggerire la situazione insostenibile di tanti penitenziari. Basta con le pene più severe per i recidivi. Era stata una delle misure simbolo di Nicolas Sarkozy: la legge sulle pene minime per i recidivi venne approvata tre mesi dopo la sua elezione, nel 2007. Stabilisce che non ci siano pene inferiori a un anno per i reati puniti fino a tre anni, nel caso di persone condannate in precedenza, che commettano di nuovo lo stesso reato o di altro tipo. E poi via via a salire, man mano che si allunga la pena. Sarkozy aveva così mantenuto la sua promessa elettorale del pugno duro contro i delinquenti. Il bilancio? Fallimentare. In Francia dal 2007 le norme di Sarkozy hanno portato a 2.300 detenuti in più all’anno nelle carceri. E da allora la durata media delle detenzioni è passata da 8,2 a 11,3 mesi. Intanto, però, il tasso di recidiva è rimasto immutato al 56%. Con la nuova riforma Taubira (dal nome della ministra della Giustizia, la battagliaiera Christiane Taubira, nella foto), la legge del 2007 sarà annullata. Le nuove misure alternative al carcere. Verrà introdotta la “contrainte pénale” o come viene anche chiamata, la pena probatoria. Non è una pena detentiva ma comporta controlli personali, obblighi di formazione e stage lavorativi, in genere per scopi sociali. Il giudice potrà orientarsi verso questa opzione, dopo che appositi “servizi di inserimento” avranno dato il loro via libera. Il premier Jean-Marc Ayrault ha già annunciato l’assunzione di mille nuovi consiglieri da assegnare a questi servizi, che già esistono ma hanno un ruolo marginale. Il personale dovrà pure seguire in seguito i condannati “a piede libero”. La soluzione è prevista solo per le condanne a pene massime di cinque anni. All’inizio il governo aveva stabilito che il condannato a una pena probatoria non potesse mai finire in prigione. Ma nel corso del dibattito interno all’esecutivo, che si è svolto d’estate (e che ha visto il ministro degli Interni Manuel Valls, considerato l’anima conservatrice del Partito socialista, opporsi alla Taubira su alcuni punti) si è optato per una diversa soluzione: ogni anno il giudice riprenderà in esame il dossier e potrà decidere, in caso di problemi, di incarcerare il condannato. Come in Italia nel caso dell’affidamento in prova ai servizi sociali, se la prova non dà esito positivo. Liberazione possibile prima del termine. Per evitare quella che i francesi definiscono un’“uscita secca” dalla prigione, cioè senza misure di accompagnamento e controlli successivi (l’81% attualmente di chi viene liberato e addirittura il 98% per chi è condannato a meno di sei mesi), la riforma prevede l’obbligo automatico per il giudice di fare il punto, ogni volta che un detenuto ha scontato i due terzi della sua pena, su quello che la riforma definisce il suo “percorso di inserimento”. Si potranno, quindi, decidere eventuali misure di semilibertà o comunque alternative alla detenzione, anche ricorrendo al controllo mediante braccialetto elettronico. Tempi lunghi per una riforma ambiziosa. Si tratta per la giustizia francese di un cambiamento radicale, dalla tolleranza zero di sarkozysta memoria verso la tolleranza tout court. Per questo i tempi previsti dal presidente François Hollande saranno molto lunghi. Il progetto di legge, già adottato dal consiglio dei ministri nei giorni scorsi, passa ora al Parlamento ma verrà esaminato in aula e votato solo l’anno prossimo, per entrare in vigore all’inizio del 2015. “Si tratta di una politica di sicurezza, ma finalmente una politica che funziona”: si è difeso così Ayrault dalle accuse di lassismo della destra. In aula, comunque, all’Assemblea nazionale i socialisti, che dispongono da soli di una comoda maggioranza, non dovrebbero avere problemi a far approvare la riforma praticamente nella versione attuale. Il problema, invece, è preparare il sistema giudiziario (e assumere i nuovi mille consiglieri) per realizzare questa mini rivoluzione. Da sottolineare: gli ultimi sondaggi indicano che la maggioranza dei francesi sono contrari alla riforma. In un’inchiesta dell’istituto Csa, il 75% ha ammesso che non ritiene “che si possa lottare con efficacia contro la recidiva dei delinquenti”.

## **L’antimalarico usato dai soldati britannici causa malattie psichiatriche**

Daniele Guido Gessa

Soldati che, per non prendersi la malaria sui luoghi di guerra, prendono una pastiglia e cominciano ad avere allucinazioni, a sentire “voci dentro la testa” e a entrare in depressione. È bastata un’inchiesta del quotidiano britannico The Independent per far tornare l’attenzione su un medicinale antimalarico usato dall’esercito britannico e che, secondo le accuse, potrebbe causare in alcuni casi malattie psichiatriche. Almeno 2500 militari, secondo il giornale, sarebbero a rischio a causa della meflochina, componente principale del Lariam, che negli Stati Uniti – Paese in cui l’esercito lo ha vietato – è stato ricollegato a suicidi e omicidi fra le truppe. La meflochina, tuttavia, viene presa ogni giorno anche da migliaia di turisti che vanno in zone dove la malaria è endemica. E l’ente che si occupa di questa malattia per il servizio sanitario britannico ha fatto sapere: “La malaria continua a essere una malattia comune, prevenibile ma anche pericolosa per la vita umana. Noi regolarmente controlliamo l’efficacia e la sicurezza di tutti gli antimalarici. La meflochina è un medicinale molto efficace e non siamo a conoscenza di nuove informazioni che alterino la nostra classificazione di questa sostanza”. Ma un ex medico militare, il colonnello Ashley Croft, ha fatto

partire la nuova inchiesta del quotidiano britannico. Al quale ha detto: “Negli ultimi dodici anni ho detto al ministero della Difesa che questo medicinale è pericoloso. Molte persone lo prendono senza avere effetti significativi. Ma in altre persone può causare effetti psicotici e, siccome esistono alternative molto meno pericolose, non vedo il perché non possano essere utilizzate. Ma le mie parole finora sono rimaste inascoltate”. Poco importa se anche la Food and drug administration (Fda)– l’ente statunitense per il controllo delle medicine e del cibo – lo abbia sconsigliato fortemente a chi soffre di depressione. “Noi continueremo a prescriverlo – ha fatto sapere ieri il ministero della Difesa britannico – e abbiamo un sistema di controllo degli effetti collaterali molto stringente, così eventuali problemi emergerebbero in tempi veramente brevi. Del resto, la meflochina è solo uno dei tanti agenti che viene usato per la prevenzione e viene prescritta solo in determinati casi, per assicurare che il trattamento sia veramente efficace”. Negli Stati Uniti, la Fda ha rivisto la sua classificazione di questa medicina lo scorso luglio, parlando di effetti collaterali molto pesanti e ricollegabili a veri e propri episodi psicotici. La sostanza fu anche ricollegata alla strage effettuata da un soldato americano che nel 2012 uccise 16 civili in Afghanistan, la stampa americana ne scrisse ampiamente e mai arrivarono smentite. Anche in Italia, tuttavia, qualcosa inizia a muoversi. L’Agenzia italiana del farmaco (Aifa) lo scorso giugno ha rilasciato una nota informativa: “(La meflochina) può indurre disordini neuropsichiatrici potenzialmente gravi. Le più comuni reazioni neuropsichiatriche alla meflochina includono sogni anomali, insonnia, ansia e depressione. Sono stati inoltre riferiti allucinazioni, psicosi, suicidio, pensieri suicidi e comportamento autolesionista”. Ancora, continua la nota dell’Aifa (che è l’autorità nazionale competente per l’attività regolatoria dei farmaci in Italia): “La meflochina deve essere interrotta immediatamente e sostituita con un altro medicinale per la profilassi antimalarica. È necessario avvisare i pazienti che qualora durante la chemioprolifassi con meflochina manifestassero una reazione neuropsichiatrica, dovranno smettere immediatamente di assumere la meflochina e rivolgersi con urgenza a un medico”.

**La Stampa – 13.10.13**

## **Sfida rock a Grillo** - Gianni Riotta

Vestito e cravatta scuri da Reservoir Dogs di Tarantino, camicia bianca, microfono da conduttore di talk show, luci rock e palcoscenico rotondo con freccia. Tutto perfetto al lancio della corsa verso la segreteria di Matteo Renzi ieri a Bari. Già gli analisti politici studiano la Fenomenologia del Look, opponendo «Matteo hot» a Enrico Letta cool», secondo la vecchia, fallace teoria di McLuhan. In realtà il sindaco di Firenze sa benissimo – riascoltatene il discorso come prova – che non gli basterà l’immagine per vincere la difficile partita in corso. Il «look» colpisce infatti l’opinione pubblica, ma alla fine sono le idee, gli interessi, la realtà ad assegnare la vittoria. Credere che Berlusconi abbia vinto «grazie alla tv» è errore teorico, cocktail di ignoranza e presunzione, costato alla sinistra italiana venti anni di guai. Renzi ha ora davanti gli elettori che dovranno votarlo, militanti e simpatizzanti Pd. Ha concesso loro la critica alla legge Fornero, ha parlato di temi cari a Vendola. Consapevole che il «Matteo» Gian Burrasca fiorentino degli esordi non piace all’apparato, ai dirigenti tradizionali del sindacato, al Pd ortodosso, Renzi modula i toni: conta vincere bene, senza strappi. Ma un Renzi mellifluido come un doroteo e grigio come un apparatchick del Cremlino farebbe ridere. Piaccia o no, la personalità del sindaco è insofferente perfino ai consigli dei suoi spin doctors, spinto da una foga che può creargli guai, ma piace agli elettori. Ieri le scelte Pd erano nitide. Un Letta di governo che alla Festa di Repubblica dialoga col direttore Mauro e con il socialdemocratico tedesco Schulz. A Roma Cuperlo e Civati a cercare spazio. A Bari Renzi «formato Pd». Gianni Cuperlo dice, con serietà, di volere «bucare le coscienze» e non il video. In meno di 60 giorni Renzi deve dimostrare di saper bucare le coscienze, oltre al video, cosa che fa egregiamente. Perché tra «immagine» e «sostanza» non c’è contraddizione, nel mondo web la sostanza «è» immagine, l’immagine «è» sostanza. La tenuta del centrodestra nei sondaggi malgrado l’impasse di Berlusconi ne è prova. La sfida di Renzi è semplice e dura: restare se stesso, non truccarsi da statista corrucciato, ma ascoltare voci e bisogni dei militanti Pd alle primarie e dei cittadini alle politiche. Ci ha provato ieri parlando contro la Fornero, ma anche contro l’amnistia, non polemico contro il Quirinale, ma attento agli umori moderati, centristi e perfino ai populistici che dovrà contendere a Grillo.

## **Renzi cambia verso anche al look. Abito grigio e niente battute a effetto**

Alessandro Barbera

Come recita il suo ultimo slogan Matteo Renzi deve aver pensato che oltre all’Italia fosse ora di cambiar verso alla propria comunicazione. Smesso il look casual e le battute ad effetto, a Bari l’ex rottamatore sfoggia un elegante abito grigio e un programma che più preciso non si può. No ad amnistia ed indulto - almeno nei termini in cui se ne è parlato finora, senza ad esempio modifiche alla Bossi-Fini - via il bicameralismo perfetto e riforma del Titolo quinto della Costituzione, quello che ha dato troppi poteri alle Regioni. Basta con il mantra dell’austerità, no alle eccessive rigidità del mercato del lavoro («la riforma Fornero è stato un autogol di Monti»), no ai pasticci come Telecom e Alitalia, sì ad un contributo di solidarietà per chi riceve una pensione secondo il metodo retributivo. Se secondo alcuni il primo Renzi era troppo a destra e l’ultimo opportunisticamente a sinistra, il nuovo Renzi è - per usare le sue stesse parole - rivoluzionario, radicale e contro «l’establishment che ha fallito». È come se ad un passo dalla vittoria, l’uomo che un anno fa era «appestato e ora tutti mi considerano un eroe» avesse trovato la sintesi compiuta. In fondo crescere è fare errori, e lui stesso ammette di averne fatti: «Con la solidità di una certa autostima vi dico non ero un infiltrato prima e non sono un salvatore della Patria ora. Sono uno che ha sbagliato molto. Ma ho l’entusiasmo della coerenza». Con il partito ormai (quasi) conquistato, è alla prova della maturità politica, la più difficile di tutte.

## **Germania, il silenzio dei forti** - Gian Enrico Rusconi

La Germania non ha ancora un nuovo governo, a tre settimane dalle elezioni. Ma i tedeschi non sembrano preoccuparsi. I partiti potenzialmente coalizzabili con la Cdu della Mer-kele – socialdemocratici e verdi – continuano a incontrarsi e a confrontarsi. «Roba da Prima Repubblica» – direbbe qualche commentatore credendosi spiritoso. Ma non è affatto così. E' il ritmo di chi sa che a Berlino è comunque garantita la continuità politica interna e l'influenza, anzi l'assertività della Germania verso l'esterno. Anche e soprattutto verso l'Europa, guardata ormai con circospezione. Continuità all'interno e assertività nei confronti dell'Europa è ciò che sta a cuore ai tedeschi. Per questo hanno scelto Angela Merkel, qualunque governo formi. A fronte di questa Germania c'è un'Italia politica frenetica e infelice, con un governo volenteroso ma sostanzialmente impotente per poter fare scelte incisive. Solo una disinvoltata incompetenza e una cattiva conoscenza della realtà politica può presentare le nostre «larghe intese» come una versione italica della grande coalizione tedesca. Manca l'ingrediente principale: una cultura politica solidale sulle grandi cose da fare in nome dell'interesse comune, al di là delle legittime differenze e competizioni di parte. Facile dirlo e predicarlo (lo fa tutti i giorni Enrico Letta), ma da noi ci vorrebbe nulla di meno che una rivoluzione morale. Il confronto tra Italia e Germania oggi è un gioco crudele, ma istruttivo. Dobbiamo partire dal presupposto che ci troviamo davanti a due esperienze di democrazia. Una funzionante, l'altra malfunzionante – ma sempre democrazie. Con crescenti tratti che si usa chiamare post-democratici, fatti di spinte populiste, partiti elettoralistici con seri problemi di leadership, invadenza del sistema mediatico. Ma anche su questo c'è differenza tra Italia e Germania: noi siamo paradossalmente più avanzati in «postdemocrazia». E' stato il berlusconismo a inglobare in sé i caratteri postdemocratici, cucinati in salsa italiana, compresi i suoi cattivi odori. Quello tedesco invece è un sistema rimasto sostanzialmente tradizionale. Userò due immagini forti. Quella tedesca è una fortezza democratica tenuta insieme da un solido sistema istituzionale, complesso nelle sue articolazioni (cancellierato, rappresentanza parlamentare e regionale, sistema elettorale che consente la coesistenza di «partiti popolari» tradizionali con nuove forze politiche mobili). Su tutto vigila la Costituzione rigorosamente interpretata e monitorata dalla Corte federale, che è il bastione portante della fortezza democratica. Beninteso: questo non significa affatto che in Germania ci sia il migliore dei possibili sistemi politici o sia esente da critiche anche severe. Ma a suo confronto la democrazia italiana appare un condominio di rissose fazioni, di istituzioni farraginose prive di autorevolezza e di antagonismi tra gruppi sociali sempre più schiacciati lungo linee di quella che un tempo si chiamava società di classe. In compenso c'è un potenziale di mobilitazione raro da trovare in Germania. Ma una manifestazione come quella a Roma a favore della Costituzione sarebbe difficilmente concepibile in Germania. Non perché la Costituzione tedesca non sia il punto di riferimento centrale del sistema sociale e politico. Al contrario. Non perché non richieda aggiornamenti o «sapienti rinnovamenti» (Giorgio Napolitano). In Germania infatti sono frequenti e incisivi gli emendamenti. Ma il tutto avviene tramite normali procedimenti istituzionali. Questo naturalmente non esclude disapprovazioni più o meno diffuse di sentenze costituzionali. Ma, a mia conoscenza, non si sono mai verificate mobilitazioni di massa pro o contro articoli costituzionali o a proposito di minacce che investono la Carta come tale. Oggi i due sistemi, tedesco e italiano, si trovano davanti agli stessi nemici, chiamati anti-europeismo (o anti-euro) e populismo. Ma anche qui, dietro le stesse etichette, ci sono contenuti diversi. Non ha senso mettere sullo stesso piano l'umore antieuropeista del M5S con il nuovo raggruppamento tedesco «Alternativa per la Germania». Il primo esprime la velleitaria umoralità di una protesta cavalcata da incompetenti, la seconda contiene in nuce un progetto operativo alternativo di de-costruzione europea, pericolosissimo proprio perché seriamente pensato. La cancelliera Merkel ha vinto le elezioni anche perché ha proposto una gradita «narrazione» del successo del suo governo e della Germania nel ventennio precedente. Sì, anche nel caso tedesco si può parlare di «ventennio», sviluppatosi in senso inverso al nostro (a proposito: è singolare che nelle commemorazioni di questi giorni, «il ventennio» italiano sia ipnotizzato dai fatti e misfatti berlusconiani, lasciando in ombra i fallimenti del centro-sinistra che sono parte importante e responsabile del ventennio cronologicamente inteso...). La «narrazione» merkeliana del ventennio tedesco parte dalle sfide di Maastricht e dall'impegno della Germania per la ricostruzione delle aree orientali ex comuniste. Anni duri e impegnativi, condivisi con il comune progetto europeo, resi progressivamente più difficili dall'accresciuta competizione internazionale che fa scoprire improvvisamente la pesantezza e la relativa arretratezza del sistema tedesco («il malato d'Europa» secondo una delle tipiche perentorie definizioni dell'Economist). Ma poi – prosegue la «narrazione» – ecco il coraggioso governo di Gerhard Schroeder che introduce le riforme (Agenda 2010) che consentono alla Germania di riprendersi efficacemente, mentre il resto d'Europa rimane impantanato nelle sue debolezze strutturali. Poi esplose la terribile crisi del 2008 cui reagisce la Grande Coalizione guidata da Angela Merkel e dal suo valente ministro socialdemocratico Peer Steinbrueck. Questa linea prosegue poi con la politica del rigore nel successivo governo Merkel, con i liberali, tenendo testa agli inefficienti partner europei. E' la stagione della Germania «egemone riluttante» (altra definizione dell'Economist) che prosegue tutt'oggi. Questa narrazione, gradita ai tedeschi, è fatta di mezze verità. Cancella totalmente il fatto che la Germania ha tratto legittimamente e meritatamente vantaggi dalla costruzione delle regole post-Maastricht, soprattutto di quelle attinenti gli aspetti finanziari ed economici, ma in maniera sproporzionata rispetto agli altri membri dell'Unione. Quelle regole infatti con il passare degli anni e l'esplosione della crisi si sono rivelate insufficienti e inadeguate di fronte alla intensità e alla qualità dei problemi che hanno incontrato altri paesi meno solidi. Ma la politica delle riforme e del rigore imposta dalla Germania ha spesso usato, nella narrazione popolare, la tesi che i paesi (meridionali) sono renitenti (se non peggio) a fare quelle che vengono chiamate «le riforme» tout court, anche se incidono pesantemente e contraddittoriamente sul livello di vita dei cittadini. Nessuno vuol togliere ai tedeschi quanto hanno meritatamente ottenuto. Ci si aspetta però in nome dell'Europa che si rendano conto che la mutata la congiuntura storica richiede da loro – in forza del loro peso oggettivo – una nuova forma di corresponsabilità comunitaria. La partita è aperta. E' sbagliato pensare che debba essere giocata come se fosse una partita Germania contro Europa. Anche se c'è qualcosa di vero in questa formula. Ed è un peccato che l'Italia non abbia la forza di fare la sua parte (come sembrò possibile per un momento nella breve avventura di Mario Monti). Il discorso ritorna alla estraneazione tra le classi politiche tedesca e italiana così lontane ormai per

cultura politica, per stile comunicativo, per competenza. Ma se guardiamo alla cronaca quotidiana, le speranze che questa tendenza possa invertirsi, sono poche.

## **Il Consiglio nazionale siriano diserta la conferenza di pace**

Il Consiglio nazionale siriano, il gruppo più importante di opposizione al regime all'interno della Coalizione nazionale siriana, ha deciso di non partecipare alla conferenza di pace Ginevra 2 e minaccia di ritirarsi dalla Coalizione se questa deciderà di aderire alla conferenza. Nel Paese la violenza non si ferma. Almeno 11 persone, tra cui donne e bambini, sono morti a Daraa, nel sud della Siria, in seguito a bombardamenti dell'esercito. Lo riferisce il capo dell'Osservatorio siriano per i diritti umani, Rami Abdul-Rahman, secondo il quale l'attacco, che ha colpito un edificio, è avvenuto ieri sera e tra le vittime di sono anche tre bambini e quattro donne. In mattinata, la Mezzaluna rossa ha evacuato 1500 civili, per lo più donne e bambini, da un sobborgo di Damasco, Muadamiyat al Cham, a maggioranza ribelle e da mesi assediato dall'esercito siriano. Lo riferisce il direttore delle operazioni Khaled Erreksousse, precisando che i civili «erano molto affaticati e spaventati».

**Repubblica – 13.10.13**

## **Pd, l'incubo del 2006...** - Liana Milella

Renzi lo dice in chiaro, ma non è un mistero per nessuno che, nel Pd, la questione della clemenza – indulto e amnistia che sia – sia un argomento da brivido. Nessuno tra i Democratici ha dimenticato le conseguenze del famoso indulto del 2006, quello di Mastella Guardasigilli con Prodi premier. Fu una *débacle*, anche in termini elettorali. La gente non capì, tantomeno il popolo della sinistra. Stavolta, poi, c'è di mezzo Berlusconi, la certezza che, comunque si costruisca questo provvedimento, comunque lui – se non ora, ma un domani magari non lontano in caso di altra condanna – ne possa approfittare. Non è certo un caso che già lunedì il segretario del Pd Epifani abbia convocato una riunione con le due commissioni Giustizia di Camera e Senato che si apprestano ad affrontare la questione. Lui la linea l'ha già data, dentro nessun reato grave, gli stessi paletti che del resto ha già piantato Napolitano. No alla clemenza per reati "odiosi", nessun delitto di grave allarme sociale, lo sconto di pena deve riguardare fatti bagattellari. Quindi Berlusconi è fuori, visto che i suoi delitti – corruzione, frode fiscale, prostituzione minorile – sono ben gravi. Però a palazzo Madama, il solito Nitto Palma si è già tuffato sul "piatto ricco" e ha radicato nella Camera alta il futuro primo voto scippandolo a Donatella Ferranti, cui la riunione dei capigruppo ha affidato una sorta di pre-indagine in vista del voto. Per carità, il Guardasigilli Anna Maria Cancellieri è stata chiarissima, Berlusconi "è fuori", ha ripetuto per più giorni consecutivi, e non si può non ascoltarla. Ma non basta, quando al Senato un tal Barani propone di riconoscere la clemenza perfino ai mafiosi a patto che collaborino e svelino retroscena criminali. Il rischio di sgarrare è troppo forte. Non solo amnistia e indulto dovrebbero essere molto limitati, ma soprattutto escludendo chi davvero non merita un simile beneficio. Ma è chiaro che il rischio dell'inciucio è dietro l'angolo. A tutto danno del Pd.

## **Lega: la Bossi-Fini è un baluardo. Pdl: reato resti, Letta rispetti Alfano**

ROMA - "Il cittadino, ma anche il politico Letta abolirebbe la legge Bossi-Fini". Le parole del presidente del Consiglio, pronunciate a Mestre durante il dibattito a La Repubblica delle Idee condotto dal direttore Ezio Mauro e alla presenza del presidente del Parlamento Ue Martin Schulz, scuotono il centrodestra. Anch'egli alla Repubblica delle Idee, il sindaco di Verona ed esponente della Lega Flavio Tosi afferma di considerare "non inviolabile" il testo della legge, ma tiene il punto sul reato di clandestinità: "Deve restare". "Il reato di immigrazione clandestina non è stato inserito per mettere in carcere il clandestino, ma per dare la possibilità dell'espulsione, visto che per una sanzione amministrativa non si può espellere - spiega Tosi -. Se c'è una norma che garantisce un risultato equivalente, la legge si può cambiare". Sempre dal Carroccio, ecco il governatore della Regione Piemonte, Roberto Cota, parlare di Bossi-Fini in termini di "baluardo". "La legge - dichiara Cota, all'indomani della manifestazione di Torino della Lega Nord - stabilisce che si entra sul nostro territorio soltanto se si ha un lavoro". Cota poi tiene a sottolineare la paternità leghista della norma: "Viene comunemente chiamata Bossi-Fini ma, viste le scelte politiche di Fini, oggi più che mai è il testo Bossi". Dal Pdl, Maurizio Gasparri chiede a Letta di rispettare il ruolo del vicepremier e ministro dell'Interno Angelino Alfano: "In tema di immigrazione Letta ascolti chi ne sa più di lui (appunto Alfano, ndr) e non ceda alle tesi demagogiche di qualche suo inutile ministro che vuol smantellare la Bossi-Fini". "Il presidente del Consiglio - prosegue il senatore Pdl e vicepresidente del Senato - sa bene anche lui che non sono le leggi italiane a causare le stragi del Mediterraneo, ma chi ha voluto alimentare false primavere e creato caos in Libia e altrove, Francia e Usa in primo luogo. Pretenda piuttosto un aiuto concreto dell'Europa". "Quanto al reato di immigrazione clandestina - conclude Gasparri - è evidente che il blitz in commissione al Senato è stata una follia e una presa di posizione assurda presto sconfessata. In Aula daremo battaglia perché è impensabile abolire questo reato". Dal Pdl anche le parole di Anna Maria Bernini, senatrice e portavoce vicario del partito. "Il presidente del Consiglio - scrive in una nota - dovrebbe vigilare per una maggiore cautela dei suoi ministri, e lui stesso curarsi di mantenere gli impegni sulla riduzione della pressione fiscale piuttosto che introdurre nel dibattito politico elementi come la modifica della Bossi-Fini, estranei al programma di governo e su cui non c'è l'accordo della maggioranza né degli italiani". Bernini attacca frontalmente anche il ministro dell'Integrazione Cecilia Kyenge: "Di quale esecutivo ritiene di essere ministro? La titolare dell'Integrazione sbaglia due volte. Mandando l'ennesimo messaggio superficiale e pericoloso attraverso il Mediterraneo, di fatto un irresponsabile invito perché nuovi profughi e migranti si consegnino agli scafisti e si mettano in viaggio verso l'Italia. La seconda perché la politica dell'immigrazione è strategica, centrale, e non consente fughe in avanti verso maggioranze diverse da quelle che reggono il governo".

## **Scalfari e Cacciari, dialogo sulla democrazia. "Non è solo una questione di voto"** - Gloria Bagnariol

MESTRE - "Europa e euro: dentro o fuori?" Questo il tema scelto per la quinta edizione di Repubblica delle Idee. che fra l'inaugurazione alla Fenice di Venezia e le giornate mestrine ha visto una grande partecipazione di pubblico in teatro ed anche sui social network, su Twitter l'hashtag #rep2013ve è stato fra i trend topic del week end. La risposta che si è venuta a creare attraverso gli incontri e le tavole rotonde dei primi due giorni che hanno ospitato imprenditori e politici locali, nazionali e europei è stata chiara: dentro. Anche le condizioni sono state condivise: è necessario un salto da un'unione meramente monetaria a una politica. Ma cosa significa? La risposta è stata affidata all'incontro conclusivo della manifestazione: il dialogo tra Eugenio Scalfari e Massimo Cacciari, nel quale si è indagata la qualità democratica di cui questa Europa ha bisogno. Per concludere che "la democrazia non è solo questione di voto". "Pericle - spiega Eugenio Scalfari - è ancora raccontato nei libri di storia come il simbolo massimo della democrazia greca, madre di tutte le democrazie. C'era partecipazione nel popolo di Atene? Sicuramente no, e questo può bastare a dire che non c'era democrazia?". Bisogna quindi mettersi d'accordo sul senso del termine e, come chiarisce Massimo Cacciari: "Articolare il tipo di democrazia del quale abbiamo bisogno per poterne salvare l'idea". Partire dalla convinzione che la democrazia non si esaurisce nel voto, ma ha bisogno della partecipazione. La storia degli Stati nazionali ha portato a una declinazione del concetto di democrazia che non può applicarsi tout court al Vecchio Continente che ha avuto un percorso evolutivo differente. Secondo Cacciari, con il quale Scalfari concorda, "L'Europa è policentrica per sua natura e non può essere ridotta a uno. Tutti coloro che ci hanno provato hanno fallito, ha fallito anche Napoleone". Il presupposto necessario è quindi realizzare il passaggio da confederazione a federazione: "Sganciarsi dall'idea di uno Stato centrale per poter ragionare seriamente e serenamente in termini federalistici". Una federazione che abbia competenze determinate per poter risolvere le sfide di una società globale alle quali gli Stati-nazione non possono trovare da soli le risposte e che garantisca a livello locale il rapporto con il cittadino, necessario a garantire quella sovranità che ora sente di aver perduto. "Il Comune - sottolinea Scalfari - il municipio nelle metropoli, è il punto in cui si realizza al meglio la partecipazione, mano mano che si sale si può avere solo una democrazia indiretta". Non bisogna quindi chiedersi se vogliamo l'Europa, ma quale Europa vogliamo e come poterla costruire, come la sua articolazione possa difendere quei valori che riconosciamo come fondanti. Repubblica delle idee ha scelto Venezia per parlarne proprio perché "questa terra - come ha detto il direttore Ezio Mauro - quando parla di Europa parla di se stessa". La quinta edizione termina quindi tra gli applausi del pubblico del Teatro Toniolo e con l'invito di Ezio Mauro a partecipare alle prossime tappe: "Abbiamo scelto questa notte dove andremo nel 2014, ma devo ancora avvertire il sindaco, quindi non posso dirlo".

***l'Unità – 13.10.13***

## **Se l'Italia cambia rotta** – Paolo Soldini

Nelle prossime ore avremo i particolari della «grande operazione nel Mediterraneo» annunciata dal nostro presidente del Consiglio Enrico Letta. Ma già ora il valore della novità appare evidente. Certo, non si può non notare che nell'orientamento del governo qualche incertezza e qualche contraddizione c'è, visto che se Letta riafferma la necessità di superare la legge Bossi-Fini, il suo ministro dell'Interno sostiene invece che bisogna mantenerla perché se pure venisse abolita i profughi continuerebbero ad arrivare lo stesso. Può darsi, ma magari ne morirebbero di meno. E quelli che non muoiono verrebbero trattati meglio. Al di là delle dissonanze, comunque, l'iniziativa del governo sembra voler rimettere finalmente sui piedi i principi della logica e della morale che sono stati mandati a gambe all'aria, negli anni passati, dal prevalere delle paure e dei calcoli sul consenso che di quelle paure si nutre. Certo, la questione dell'immigrazione e dell'accoglienza è molto complicata. Ma i criteri per affrontarla sono semplici ed ora è lecito sperare che la politica, a Roma, li riconosca e li pratichi. Innanzitutto il reato di clandestinità è un'assurdità, logica e morale, perché è un disincentivo per chi, obbedendo per l'appunto a logica e morale, vorrebbe soccorrere i migranti in difficoltà e perché, come tutti i proibizionismi, non impedisce i comportamenti bollati come criminali ma li rende solo appetibili per i criminali veri. Secondo: i respingimenti in mare sono ingiusti perché travolgono le sacrosante ragioni di tanti cui, se arrivassero a terra, sarebbe sicuramente riconosciuto il diritto di asilo in base alle norme vigenti in tutti gli stati d'Europa. Terzo: la possibilità di tenere prigionieri cittadini extracomunitari nei cosiddetti centri di identificazione ed espulsione per ben 18 mesi va oltre ogni logica burocratica e amministrativa e si configura come un modo di «levare di mezzo» tanti immigrati scomodi sbattendoli, senza che abbiano compiuto reati, in quelle che sono vere e proprie prigioni. Molti organismi internazionali ce lo hanno rimproverato. È arrivato il momento di ascoltarli. Vedete che, quasi senza averne l'intenzione, abbiamo citato tre modi di procedere illogici e immorali che sono stati tutti e tre teorizzati ed applicati dal governo italiano quando presidente del Consiglio era Silvio Berlusconi e ministro dell'Interno era Roberto Maroni, il quale, post festum, ebbe anche la sfrontatezza di riconoscere che sì, con i problemi dell'immigrazione «ci abbiamo fatto un po' di propaganda». Viva la sincerità. Ora Berlusconi e Maroni non ci sono più. Possiamo cambiare registro? Come giustamente precisano i pignoli, due di quelle tre infamie non sono parte della legge Bossi-Fini. Anche ai pignoli però non sfugge che esse ne sono il corollario e, per molti versi, la conseguenza inevitabile. Sia benedetto, perciò, il proposito enunciato da Letta. Ci sono delle contraddizioni nel governo italiano. Ma siamo in buona compagnia. Non ci uniamo al coro di «quelli che l'Europa dovrebbe fare di più». Il problema non è che l'Unione europea fa poco «per aiutarci» nell'emergenza. Il problema è che in genere non fa nulla e quando fa qualcosa la sbaglia. Appliciamo anche qui i criteri della logica e della morale. La Ue non ha una politica comune né per l'asilo né per l'accoglienza degli immigrati economici. E questa è una colpa, come ha ribadito con grande chiarezza, ieri, il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz, il quale da giorni dà voce alla coscienza critica delle istituzioni. Se una politica comune ci fosse non si creerebbero gli squilibri che oggi rendono la materia ingovernabile e

pericolosamente controversa. Quelli per esempio tra i Paesi di primo arrivo dei rifugiati, che si trovano a gestire da soli emergenze drammatiche ed improvvise, e quelli in cui coloro che arrivano vogliono poi stabilirsi e chiedere asilo, che si lamentano del peso sproporzionato delle presenze. Non sarebbe difficile creare uffici comunitari che, sulla base di un principio unico, regolato da Bruxelles, stabilissero loro chi ha diritto all'asilo e distribuissero i flussi in modo razionale e concordato. Perché i governi non lo chiedono? Perché ognuno, oggi come oggi, è geloso delle prerogative nazionali sugli ingressi e i permessi di soggiorno. L'Italia può rompere questo fronte. Ma se la richiesta che l'Europa «faccia di più» non deve restare, com'è oggi, nulla più di un flatus vocis, bisogna che si abbia almeno un'idea di quello che l'Europa dovrebbe «fare». E anche qui debbono valere i criteri di logica e morale. L'agenzia Frontex, che è l'unica struttura comunitaria in fatto di immigrazione, ha agito finora come strumento per impedire che immigrati e profughi arrivino dentro i confini dell'Unione. E lo ha fatto a volte con una spietatezza che le ha attirato critiche e denunce da parte di diverse organizzazioni di difesa dei diritti umani. La sua logica è stata la stessa dei respingimenti à la Maroni: l'obiettivo è che i rifugiati non arrivino e non è affar nostro chi sono, perché partono e come viaggiano. Negli ultimi tempi, specie dopo la tragedia di Lampedusa, la Commissione Ue ha cambiato un po' atteggiamento e la commissaria agli Affari interni Cecilia Malström ha chiesto che la missione di Frontex sia allargata, prevedendo operazioni di salvataggio e di soccorso alle imbarcazioni di immigrati in difficoltà nel Mediterraneo. Dispiace dirlo, ma fra i governi che si sono opposti a questa modifica c'è stato anche quello italiano. Siamo certi che, per coerenza, dopo l'annuncio di Letta quel veto sarà ritirato.

## **Per vincere serve un partito** – Claudio Sardo

Il congresso del Pd è cominciato. Deve dare all'Italia un progetto di cambiamento e legittimare una nuova classe dirigente. Si tratta di una responsabilità nazionale, non inferiore a quella che il Pd ha assunto mettendosi alla guida del governo di «necessità». Senza questa prospettiva, senza visione del futuro, l'orizzonte stesso del governo si accorcerebbe. Le larghe intese sono la febbre, non certo la normalità del sistema democratico. Oggi servono per porre le basi – istituzionali e sociali – del cambiamento di domani: in un sistema al collasso non possiamo permetterci che anche le prossime elezioni siano nulle. L'obiettivo di vincere le elezioni – obiettivo da porre fin d'ora – è dunque un proposito sano. Che di per sé non si contrappone alla battaglia necessaria nel governo Letta affinché si raggiungano risultati in termini di ripresa economica, di equità sociale, di riforme elettorali e istituzionali. E proporsi di vincere le elezioni per il Pd – che non le ha mai vinte, ed è erede di un centrosinistra che nell'ultimo ventennio non ha mai vinto davvero neppure quando ha conquistato Palazzo Chigi – vuol dire anche analizzare criticamente le ragioni degli insuccessi passati. Non si può fare un congresso saltando questo difficile esame critico. Ma l'obiettivo della vittoria elettorale non può neanche limitare il confronto soltanto alla leadership, alla sua forza mediatica e alla capacità di consenso a breve. Vincere non è un verbo che riguarda esclusivamente le elezioni e il governo del dopo. Vincere è una questione che riguarda anche il partito. Si può pensare a un cambiamento del Paese tenendo il partito – cioè quel pezzo di società civile che è disposta a organizzare la domanda politica, e a mediarla, e ad ampliarla – nel magazzino delle cose inutili? Si può pensare a un governo di cambiamento senza un partito – come ha scritto Fabrizio Barca – che sappia portare le risorse civiche e le conoscenze diffuse ad una responsabilità pubblica? Si può pensare ad un risveglio della fiducia se i cittadini continueranno ad essere esclusi da una partecipazione attiva, e usati solo come platee plaudenti oppure come rancorosi fustigatori del web? Non ci sarà vera vittoria se il cambiamento non riguarderà l'idea stessa di partito. Non ci sarà vera vittoria se tutto l'impegno sarà concentrato nei comitati e nella comunicazione elettorale. Questo è un insegnamento che dovrebbe essere ormai patrimonio comune, dopo il drammatico fallimento di Berlusconi. Il dilemma non è tra partito pesante e partito leggero. Non che il tema non sia interessante, ma le strutture organizzative dipendono molto dai cicli storici, dalle risorse disponibili, dalle potenzialità e dalle sofferenze della società concreta. Il punto cruciale oggi è il ruolo del partito, il suo senso nel progetto di innovazione che la sinistra propone all'Italia (e all'Europa). Il partito – al di là della densità delle proprie strutture – è funzione essenziale della società che elabora la politica. Non è il derivato di istituzioni in crisi, né lo strumento per occupare la società, o soffocare le altre autonomie. È il corpo intermedio più complesso, che porta fino in Parlamento gli interessi sociali in conflitto e che organizza la rappresentanza. Il partito deve restare un luogo autonomo dalle istituzioni e dal governo stesso. Questo è un tema che il congresso del Pd deve affrontare anche perché è un tema controverso, finora discusso con superficialità. Non basta trovare un compromesso sul fatto che il segretario può essere il candidato premier, ma può anche non esserlo. O sul fatto che il segretario è candidato, ma può avere un altro competitore interno. Sono queste ovvietà, che sarebbe persino utile tenere fuori dallo statuto. Meno ovvio è dire che il partito non è funzione esclusiva del governo o dell'opposizione al governo. Il partito deve essere capace di parlare del futuro, di aprire un confronto su un domani che vada oltre le scarse risorse del presente. Senza l'autonomia del partito, il programma del governo sarebbe limitato inesorabilmente agli interventi parziali e alle sempre insufficienti disponibilità di bilancio. E non basta la comunicazione o la demagogia a colmare lo scarto tra le domande dei cittadini e le tristi contingenze. Senza la capacità di un partito di allargare i propri orizzonti oltre l'oggi della politica, si rischia di consegnare il futuro al radicalismo anti-sistema. È ciò che avviene già oggi: ed è una delle ragioni degli insuccessi della sinistra. L'Italia per salvarsi ha bisogno di un Pd all'altezza del proprio compito. E il compito del Pd non è quello di appiattirsi sul governo in carica, né su quello auspicabile di domani. La sinistra deve tornare a progettare il futuro insieme ai giovani, a chi non fa parte dal suo blocco sociale di riferimento, a chi pone istanze e valori più radicali, facendo in modo che questo cantiere aperto non sia vissuto come antagonista al buon governo possibile. Sia chiaro, la concretezza dell'azione politica è condizione del buon governo. La mediazione politica, la capacità di compromesso sono virtù. Ma se il governo possibile è costretto in binari strettissimi di compatibilità, la sinistra non può permettersi una divaricazione tra i valori più forti da un lato e le politiche dei piccoli passi dall'altro. Così la sinistra viene lacerata e ridotta all'impotenza. Senza partiti che funzionano c'è l'impotenza. O il Pd riesce a spezzare la tenaglia o sarà schiacciato.

## **Togliatti e la lunga battaglia contro i massimalisti** – Michele Prospero

Emanuele Macaluso mette insieme in questo suo libro dedicato a Togliatti (Comunisti e riformisti, Feltrinelli pagg. 138, euro 14,00) le sue due caratteristiche che lo rendono apprezzabile come acuto saggista politico: una ricca documentazione sul dibattito interno al Pci e una forte passione ideale che lo induce ad una battaglia culturale esplicita, non reticente. La rilettura di alcuni testi classici di Togliatti, e la consultazione dei verbali delle direzioni del Pci, lo confermano nella sua ipotesi di fondo: c'è stato un ossimoro fecondo, cioè un «comunismo riformista» che ha svolto una grande opera nel consolidamento democratico dell'Italia. Le qualità ermeneutiche di Macaluso hanno buon gioco nel rintuzzare «la fobia antitogliattiana» che pervade una certa storiografia socialista, incapace di cogliere il nucleo fertile di un realismo politico come quello del Migliore e la spinta modernizzatrice del Pci, formazione democratica e tutt'altro che antisistema. Il bilancio che Macaluso trae della esperienza comunista nella storia repubblicana è nitido: «La doppiezza non era del Pci, ma piuttosto nel Pci». E il Togliatti più innovativo, che non merita l'oblio, è per lui quello in azione nel triennio magico 1944-1947 e quello che aggiorna le sue mappe concettuali nel corso del biennio che precede la morte. E cioè il leader che progetta l'innesto di Costituzione, pace religiosa e strategia dei diritti, che disegna un ponte tra l'idea di trasformazione degli assetti di potere e la cultura di governo. Su queste basi solide il Pci, con sensibilità interne diverse e anche tra loro configgenti in merito al ruolo di governo, che è stato sciolto con grande ritardo, ha contenuto le spinte più radicali e svolto una delicata funzione di integrazione delle masse nello Stato. **L'«oltrismo» occhettiano.** I guai devastanti della sinistra, e i germi della dissoluzione della repubblica, cominciano proprio quando il Pci con Occhetto archivia il formidabile canone politico togliattiano (e berlingueriano, essendo il compromesso storico nel solco del partito nuovo) e insegue un «oltre» abbagliato dalle generiche sirene della completa discontinuità rispetto alla tradizione. A Enrico Morando, che lo accusa di continuismo, Macaluso rammenta con un giusto puntiglio: «Le teste che pensano al nuovo, anzi al nuovissimo, trovano il vecchio, anzi il vecchissimo». È proprio così. Come surrogato di una identità non più ridefinita in nome dell'ebbrezza del nuovo, compare infatti un «massimalismo giustizialista» che scambia le procure per i palazzi d'Inverno finalmente conquistati alla sacra causa. Nella «epoca dei rottamatori» e dei «masanielli in toga», figure che proprio non ama, Macaluso rivendica il ruolo, i simboli, i soggetti di una grande tradizione. Nel Pantheon della repubblica «piaccia o meno, c'è il Partito comunista italiano e c'è Palmiro Togliatti». Per questo il libro si conclude con un duro affondo contro i giustizialisti che si appropriano in maniera maldestra della difesa della Costituzione per consumare una sorta di vendetta postuma degli azionisti sul movimento del social-comunismo italiano. **L'affondo su Zagrebelsky.** Con uno sferzante affondo, Macaluso ricorda a Gustavo Zagrebelsky, segnalato quale esponente che meglio incarna nel dibattito pubblico odierno i valori dell'antico azionismo, che con la sua difesa intransigente della Carta (contro il mulino a vento di suoi presunti nemici annidati tra i Custodi) sta compiendo una sorta di appropriazione indebita poiché «la Costituzione fu essenzialmente opera dei social comunisti e della Dc. Togliatti svolse un ruolo determinante». Per uscire dalla crisi italiana, per combattere la spirale del declino di un mondo che riduce tutto alla forma della merce, anche la vita delle persone, Macaluso osserva che «serve un grande partito, con una comune base politico-culturale, una comune visione della società». L'innovazione politico-culturale, necessaria dopo l'usura delle culture che nel Novecento pensavano nei termini di una imminente transizione al socialismo, non può portare alla rimozione delle categorie politiche della sinistra, tutte quante rimosse come arnesi di una officina in disuso. Macaluso ricorda che la Spd, anche dopo Bad Godesberg, svolge i suoi congressi «con tanti drappi rossi, con tante foto di Marx». L'innovazione politica, di sicuro necessaria dopo le repliche tracciate nella storia del Novecento, non può autorizzare la totale rimozione di un pensiero critico. Solo con una identità ben definita si può sconfiggere il massimalismo di oggi, che ha le maschere inquietanti dell'antipolitica, del nuovismo e del giustizialismo.

**Corsera – 13.10.13**

## **Alitalia, le (dure) condizioni di Air France** – Stefano Montefiori

PARIGI - Assicurata dal governo italiano la continuità aziendale, scongiurato il pericolo che gli aerei restino a terra per mancanza di carburante, ora Alitalia torna a guardare verso il partner Air France-Klm per una soluzione che vada al di là del brevissimo termine. Lo ha ricordato ieri, di nuovo, il ministro per le Infrastrutture Maurizio Lupi: «Mi auguro che anche Air France, che ha votato per l'aumento di capitale, partecipi al medesimo aumento dimostrando lo stesso interesse che dimostrano i privati». Ma come il 23 settembre scorso, quando un consiglio ritenuto decisivo del gruppo franco-olandese finì con la richiesta di tempo e garanzie, adesso Parigi torna a porre le sue condizioni. Venerdì sera Air France-Klm ha dato il suo voto favorevole all'approvazione del piano d'urgenza da 500 milioni messo a punto da Palazzo Chigi, ma ha tenuto a precisare che questo non comporta automaticamente la partecipazione all'aumento di capitale. Air France-Klm vuole che l'amministratore delegato di Alitalia, Gabriele Del Torchio, rinunci all'apertura di nuovi collegamenti a medio-lungo raggio e a comprare altri aerei, come scrive Le Monde che parla di indispensabile «cambio di strategia». Si tratta in sostanza di confermare la visione che dell'ipotetico affare si ha a Parigi, e cioè che Alitalia dovrebbe portare in dote a Air France-Klm e quindi agli hub di Parigi Charles de Gaulle e Amsterdam Schipol il ricco bacino di utenza italiano. Solo in questo caso il manager francese Alexandre De Juniac sarebbe disposto a versare i 150 milioni di euro necessari, come minimo, per salire dall'attuale 25% al 40% o più di Alitalia. L'obiettivo di Air France-Klm è arrivare al 50% per prendere il controllo della compagnia, ma molto dipenderà da quanti soldi saranno necessari per giungere a quella quota, visto che anche Air France-Klm attraversa una difficile fase di ristrutturazione, con i sindacati che vedono di cattivo occhio un salvataggio oneroso di Alitalia nel momento in cui 2800 dipendenti francesi sono messi in mobilità. Da parte italiana, comunque, tutto preme perché il «partner straniero» intervenga stabilmente. L'obiettivo di Intesa Sanpaolo (che assieme a Unicredit è chiamata a intervenire fino a 100 milioni) «è quello di tutelare l'investimento» e non di essere un azionista di lungo periodo, ha precisato ieri il presidente del consiglio di gestione della banca, Gian Maria Gros-Pietro. «Vogliamo rendere sana la società per poi passare la



mano - ha aggiunto -, aspettiamo di sentire quello che dice Air France. Noi chiediamo trasparenza nella gestione verso gli azionisti e un management professionale». Domani è in programma l'assemblea dei soci Alitalia, che avranno 30 giorni di tempo per decidere se e come sottoscrivere l'aumento di capitale.

## **Le relazioni dispendiose** – Francesco Giavazzi

Se Alitalia fosse un'azienda normale dovrebbe chiedere l'amministrazione straordinaria. Per arrivare a Natale ha bisogno di 500 milioni, senza contare i nuovi investimenti, in assenza dei quali fra sei mesi saremmo da capo. Poiché gli attuali azionisti non intendono metterceli, almeno non tutti, il rischio di non poter approvare il bilancio 2013 rimane concreto. Così accadde per Swissair, la compagnia di bandiera svizzera, nel 2002, e la belga Sabena nel 2001. Nel giro di qualche settimana però le rotte abbandonate furono sostituite da altre compagnie: a Zurigo Lufthansa creò Swiss, a Bruxelles Virgin creò Brussels Air. E i vecchi azionisti andarono a casa. Non si racconti la storiella dei collegamenti con le isole: ieri mattina fra le 6 e le 14 dall'aeroporto di Catania sono decollati, per destinazioni italiane ed europee, 20 voli (esclusi quelli di Alitalia e AirOne). L'errore più grave compiuto dal governo non è aver fatto entrare le Poste in Alitalia: è aver salvato i vecchi azionisti. Cinque anni fa venti imprenditori (Pirelli, Benetton, Marcegaglia, Colaninno, Caltagirone Bellavista, Riva e tanti altri) insieme ad Air France e Banca Intesa aderirono al progetto Passera-Berlusconi investendo in un'azienda lontana dalle loro attività principali. Forse lo fecero perché si aspettavano qualche favore da parte del governo (allora guidato da Silvio Berlusconi) e qualche linea di credito da Banca Intesa (allora guidata da Corrado Passera). Ci fu anche chi non aderì, come Luxottica, Prada, Brevini, aziende che vivono di esportazioni e non hanno nulla da chiedere né al governo né a Banca Intesa. Non sappiamo se favori o linee di credito siano arrivati. Ma l'investimento fatto da quei venti imprenditori è andato male (forse non per colpa loro), e il capitale investito va azzerato. Se poi lo Stato decidesse di intervenire, ciò deve avvenire in modo trasparente. Durante l'ultima crisi, l'amministrazione Obama è entrata in banche, assicurazioni, persino case automobilistiche. Ma attraverso strumenti chiari, che ne caratterizzavano l'assoluta temporaneità. Invece, nell'ingresso delle Poste in Alitalia si mescolano intervento finanziario e piano industriale. Si dà luogo a una confusione che domani, se l'operazione fallisse, renderebbe meno chiare le responsabilità. (Appaiono poi singolari e risibili le precisazioni sul fatto che le Poste non useranno i denari dei correntisti: l'attività della società è fondata sui depositi postali degli italiani). Come può nascere una classe di veri imprenditori se ogni volta che si dimostrano incapaci lo Stato li salva? O meglio, li salva se sono grandi, li lascia fallire, magari non pagando i propri debiti, se sono piccoli. «Anche il capitalismo privato nella Prima Repubblica non ha funzionato?». A questa domanda l'avvocato Agnelli rispondeva ( *Corriere* , 20 febbraio 1996): «Certamente. Diciamo che gli anticorpi non hanno funzionato. Ma dovevamo scendere a patti con i politici e con l'impresa pubblica. Se in Italia, dopo cinquant'anni, la Fiat non è finita all'Iri o in mani estere è un miracolo». Non si è trattato di un miracolo, bensì della degenerazione di un rapporto tra Stato e imprenditori privati che in Italia ha radici lontane. Ricordando la figura di Alberto Beneduce, primo presidente dell'Iri (l'Istituto per la ricostruzione industriale), Marcello De Cecco scrive ( *L'economia di Lucignolo* , Donzelli, 2000): «Circondando le banche e i grandi gruppi industriali che da esse dipendevano di un cordone sanitario rappresentato dagli istituti di credito speciale, riuscì a Beneduce di spegnere le fiamme del grande incendio dei primi anni Trenta operando una riforma delle nostre strutture finanziarie che ha dominato la vita economica per i sessant'anni successivi. Si creò così un sistema assai simile a quello dei Paesi del socialismo reale. Alla finanza basata sul rischio si sostituì quella basata sulla garanzia statale». Per decenni, quando un privato falliva comprava lo Stato, solo di rado un concorrente estero. Ma soprattutto lo Stato non interferiva con le regole del mercato in cui si scambiano la proprietà e il controllo delle aziende, rinunciando a imporvi maggiore trasparenza e concorrenza. La vicenda Alitalia è l'ennesima pessima prova del nostro capitalismo. Ancora una volta ha prevalso il rapporto malsano fra politica e imprese. Una concezione che considera lo Stato un prestatore di ultima istanza cui rivolgersi prima del fallimento e della catastrofe. Ancora una volta viene meno il principio di responsabilità cui ci si dovrebbe attenere in un Paese civile. Speriamo solo di non dover ripetere queste parole amare fra qualche settimana, commentando l'acquisto da parte dello Stato della parte più rilevante di Telecom Italia (la rete fissa), un'impresa che successive generazioni di imprenditori e di banche (in alcuni casi gli stessi della vicenda Alitalia) hanno solamente caricato di debiti.